

Alessandro Manzoni



I Promessi Sposi

a cura di
Dorotea Cotroneo



ULRICO HOEPLI EDITORE

Libro di testo | E-Book+ | Risorse online | Piattaforma

Nuova Edizione Openschool



ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI

Nuova edizione Openschool

a cura di Dorotea Cotroneo



EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Copyright © Ulrico Hoepli Editore S.p.A. 2019

Via Hoepli 5, 20121 Milano (Italy)

tel. +39 02 864871 – fax +39 02 8052886

e-mail hoepli@hoepli.it

www.hoepli.it



Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

Indice

Presentazione	IX	La situazione storico-politica dell'Italia centro-settentrionale nel Seicento	26
LEGGERE <i>I promessi sposi</i>		La presenza spagnola	26
L'epoca di Manzoni	1	Il governo spagnolo in Italia	26
La situazione politica tra Settecento e Ottocento	1	Gli Stati del centro-nord	26
L'Illuminismo	1	Le istituzioni e i personaggi al governo del ducato di Milano	27
Il Romanticismo	2	<i>gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti</i>	27
		Le forze militari e di polizia del ducato di Milano	28
Il genere romanzo e il romanzo storico	4	La seconda guerra per la successione al ducato di Mantova e Monferrato (1628-1631) (citata nei <i>Promessi sposi</i> ai capp. V, XII, XIII, XXVII, XXVIII, XXXII)	29
Il genere romanzo	4	La successione al ducato di Mantova e Monferrato	29
Il romanzo storico	4	• LINEA DI SUCCESSIONE AL DUCATO DI MANTOVA	29
Alessandro Manzoni: la vita e le opere	6	L'assedio di Casale	30
La vita	6	L'intervento dell'imperatore	30
Le opere tra il 1812 e il 1821	8	I tumulti di Milano	31
<i>I promessi sposi</i>	9	L'intervento della Francia	31
La genesi del romanzo	9	La cacciata del governatore	32
Il problema della lingua	10	La calata dei lanzichenecci	32
La scelta del contenuto	12	La fine della guerra	32
<i>L'appendice storica su la colonna infame</i>	12	• SCHEMA RIASSUNTIVO DELLA SECONDA GUERRA DI SUCCESSIONE AL DUCATO DI MANTOVA E MONFERRATO	33
La scelta del lettore	12	La crisi economica italiana	33
La negazione del romanzo storico	13	L'Europa dopo il 1650	34
Le tecniche narrative dei <i>Promessi sposi</i>	14	La cultura del Seicento	35
La struttura del romanzo	14	La religione	35
Lo spazio e il tempo	14	La cultura	36
Narratore e narratario	16		
La focalizzazione	17	Percorso nell'arte del Seicento	
I personaggi	17	Il Seicento e il Barocco	39
I temi	19	La teatralità dell'arte barocca	40
		Madonne e santi tra Classicismo e realismo	42
La Storia nei <i>Promessi sposi</i>: notizie sulla storia europea del Seicento	22	Il ruolo e l'immagine della Chiesa	44
La situazione socio-economica nel Seicento	22	La "pittura di genere"	46
La situazione storico-politica dell'Europa nella prima metà del Seicento	22	La Controriforma e l'arte	48
• ALBRECHT VON WALLENSTEIN E IL MICIDIALE ESERCITO IMPERIALE	24	La natura morta e la <i>vanitas</i>	50
• LA GUERRA DEI TRENT'ANNI (1618-1648) IN SINTESI	24	I Borromeo a Milano	52
Le conseguenze in Europa della Guerra dei Trent'anni	25	L'architettura della Controriforma a Milano	54

introduzione	55	Lodovico / Cristoforo	138
la struttura	60	Il personaggio collettivo	140
i temi	60	il laboratorio	141
l'analisi del testo	60		
capitolo I	63	capitolo V	143
il sommario	80	il sommario	156
la struttura	81	la struttura	156
i temi	81	i temi	157
l'interpretazione dei personaggi	81	l'interpretazione dei personaggi	157
Don Abbondio	81	Don Rodrigo	157
Renzo, Lucia e don Rodrigo	82	I convitati	158
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		il laboratorio	159
Don Abbondio personaggio umoristico	83		
il laboratorio	83	capitolo VI	161
capitolo II	85	il sommario	174
il sommario	99	la struttura	174
la struttura	99	i temi	174
i temi	100	l'interpretazione dei personaggi	175
l'interpretazione dei personaggi	100	Don Rodrigo e fra Cristoforo	175
Don Abbondio	100	Agnese, Renzo e Lucia	176
Renzo e Lucia	101	il laboratorio	176
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		capitolo VII	179
Un gioco di doppi nello spazio	102	il sommario	195
il laboratorio	103	la struttura	196
capitolo III	105	i temi	196
il sommario	118	l'interpretazione dei personaggi	196
la struttura	118	Don Rodrigo	196
i temi	119	il laboratorio	197
l'interpretazione dei personaggi	119	capitolo VIII	199
Azzecca-garbugli	119	il sommario	217
Renzo	119	la struttura	218
Fra Galdino	120	i temi	218
Don Rodrigo	120	l'interpretazione dei personaggi	218
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		Lucia	218
L'ordine dei cappuccini	121	SCHEDA DI APPROFONDIMENTO	
il laboratorio	121	Il gioco tra apparenza e realtà	219
capitolo IV	123	il laboratorio	220
il sommario	137	● PERCORSO 1	221
la struttura	138	sguardo d'insieme su...	
i temi	138	capitoli I-VIII La cacciata dall'Eden	
l'interpretazione dei personaggi	138	del paesello natio	221

tra temi e testi	
il tema scelto Nobiltà in decadenza	222
il testo a confronto Don Chisciotte di Miguel de Cervantes	222
capitolo IX	227
il sommario	245
la struttura	245
i temi	246
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO Un romanzo senza amore	246
il laboratorio	248
capitolo X	249
il sommario	267
la struttura	267
i temi	268
l'interpretazione dei personaggi	268
Gertrude e il principe padre	268
il laboratorio	269
● PERCORSO 2	271
sguardo d'insieme su...	
capitoli IX-X La storia della monaca di Monza	271
tra temi e testi	
il tema scelto La donna spezzata	271
il testo a confronto Madame Bovary di Gustave Flaubert	272
capitolo XI	277
il sommario	293
la struttura	294
i temi	294
l'interpretazione dei personaggi	295
Renzo a Milano	295
il laboratorio	296
capitolo XII	299
il sommario	311
la struttura	312
i temi	312
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO Il liberismo economico e il ruolo dello Stato e della Chiesa	313
il laboratorio	314
capitolo XIII	317
il sommario	330
la struttura	330
i temi	331
l'interpretazione dei personaggi	331
La folla	331
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO L'esperienza diretta dei tumulti	332
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO Ritratto del Ferrer storico	332
il laboratorio	333
capitolo XIV	335
il sommario	348
la struttura	348
i temi	348
l'interpretazione dei personaggi	349
Renzo	349
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO L'osteria	350
il laboratorio	351
capitolo XV	353
il sommario	367
la struttura	367
i temi	367
l'interpretazione dei personaggi	368
L'oste della luna piena	368
il laboratorio	369
capitolo XVI	371
il sommario	383
la struttura	383
i temi	383
l'interpretazione dei personaggi	384
Renzo in fuga da Milano	384
Il mercante milanese	385
il laboratorio	386
capitolo XVII	387
il sommario	400

la struttura	400	capitolo XXI	463
i temi	401	il sommario	475
l'interpretazione dei personaggi	401	la struttura	475
Il percorso psicologico di Renzo	401	i temi	475
il laboratorio	403	l'interpretazione dei personaggi	476
● PERCORSO 3	405	Lucia al castello	476
sguardo d'insieme su...		L'innominato	476
capitoli XI-XVII La seconda tappa		SCHEDA DI APPROFONDIMENTO	
del percorso iniziatico di Renzo	405	Lucia e le altre	477
tra temi e testi		il laboratorio	478
il tema scelto Il percorso iniziatico	406	capitolo XXII	479
il testo a confronto L'asino d'oro		il sommario	489
di Apuleio	406	la struttura	489
capitolo XVIII	411	i temi	489
il sommario	424	l'interpretazione dei personaggi	490
la struttura	424	Federigo Borromeo	490
i temi	425	il laboratorio	491
l'interpretazione dei personaggi	425	capitolo XXIII	493
Lucia a Monza	425	il sommario	507
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		la struttura	507
La reticenza nei <i>Promessi sposi</i>	426	i temi	508
il laboratorio	426	l'interpretazione dei personaggi	508
capitolo XIX	429	L'innominato	508
il sommario	441	Don Abbondio	508
la struttura	441	il laboratorio	509
i temi	441	capitolo XXIV	511
l'interpretazione dei personaggi	442	il sommario	529
L'innominato	442	la struttura	530
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		i temi	530
Il conte del Sagrato		l'interpretazione dei personaggi	530
e l'innominato	443	Lucia	530
il laboratorio	445	Don Abbondio	531
capitolo XX	447	L'innominato	531
il sommario	459	il laboratorio	532
la struttura	459	capitolo XXV	535
i temi	459	il sommario	547
l'interpretazione dei personaggi	460	la struttura	547
L'innominato	460	i temi	547
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		l'interpretazione dei personaggi	548
L'eroe tragico	461	Lucia e donna Prassede	548
il laboratorio	462		

Don Abbondio e Federigo	549	L'innominato	633
il laboratorio	549	il laboratorio	634
capitolo XXVI	551	capitolo XXX	635
il sommario	564	il sommario	646
la struttura	564	la struttura	646
i temi	564	i temi	646
l'interpretazione dei personaggi	565	l'interpretazione dei personaggi	647
Don Abbondio e Federigo	565	L'innominato	647
Lucia	565	il laboratorio	648
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		capitolo XXXI	649
Un problema al maschile	566	il sommario	665
il laboratorio	566	la struttura	665
capitolo XXVII	569	i temi	666
il sommario	584	il laboratorio	666
la struttura	584	capitolo XXXII	669
i temi	584	il sommario	685
l'interpretazione dei personaggi	585	la struttura	686
Lucia	585	i temi	686
il laboratorio	586	SCHEDA DI APPROFONDIMENTO	
● PERCORSO 4	587	<i>La storia della colonna infame</i>	687
sguardo d'insieme su...		il laboratorio	687
capitoli XVIII-XXVII Il rapimento di Lucia:		● PERCORSO 5	689
uomini e donne a confronto	587	sguardo d'insieme su...	
tra temi e testi		capitoli XXVIII-XXXII Carestia, guerra e peste:	
il tema scelto <i>La violenza sulle donne</i>		responsabilità umane e tragedie storiche	689
tra denuncia e reticenza	588	tra temi e testi	
il testo a confronto <i>Ivanhoe</i> di Walter Scott	589	il tema scelto <i>La peste dell'anima</i>	690
capitolo XXVIII	595	il testo a confronto <i>La morte a Venezia</i>	
il sommario	613	di Thomas Mann	690
la struttura	614	capitolo XXXIII	695
i temi	614	il sommario	713
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		la struttura	714
Di fronte all'assedio di Casale	615	i temi	714
il laboratorio	616	l'interpretazione dei personaggi	715
capitolo XXIX	619	Don Rodrigo e Renzo	715
il sommario	632	il laboratorio	716
la struttura	632	capitolo XXXIV	717
i temi	632	il sommario	735
l'interpretazione dei personaggi	633		

la struttura	736	l'interpretazione dei personaggi	790
i temi	736	Renzo	790
l'interpretazione dei personaggi	736	il laboratorio	791
Renzo	736		
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		capitolo XXXVIII	793
La parodia come elogio	737	il sommario	808
il laboratorio	739	la struttura	809
		i temi	809
capitolo XXXV	741	l'interpretazione dei personaggi	809
il sommario	752	Don Abbondio	809
la struttura	752	Renzo	810
i temi	753	Lucia	811
l'interpretazione dei personaggi	753	SCHEDA DI APPROFONDIMENTO	
Renzo, fra Cristoforo, don Rodrigo	753	<i>Lector in fabula</i>	811
SCHEDA DI APPROFONDIMENTO		SCHEDA DI APPROFONDIMENTO	
Il protagonista umile	755	Il romanzo della Storia	812
il laboratorio	756	il laboratorio	813
capitolo XXXVI	757	● PERCORSO 6	815
il sommario	773	sguardo d'insieme su...	
la struttura	773	capitoli XXXIII-XXXVIII L'integrazione	
i temi	774	della personalità e la ricerca	
l'interpretazione dei personaggi	774	di un posto nel mondo	815
Renzo	774	tra temi e testi	
Fra Cristoforo	775	il tema scelto Dubbi e speranze	
il laboratorio	775	della borghesia in ascesa	816
		il testo a confronto Candido o l'ottimismo	
capitolo XXXVII	777	di Voltaire	816
il sommario	789		
la struttura	789	Glossario dei termini retorici	
i temi	790	e narratologici	821
		Bibliografia	836

Presentazione

I promessi sposi offrono ancora oggi spunti di notevole interesse per gli studenti. È indispensabile, però, fornire ai giovani gli strumenti per comprendere a vari livelli i molteplici significati del romanzo e guidarli alla scoperta di sfaccettature non immediatamente percettibili, perché possano provare il gusto della scoperta.

Questa edizione dei *Promessi sposi* si propone perciò di offrire completezza e profondità nell'interpretazione coniugata alla chiarezza espositiva e ad un'impostazione che consente di diversificare la lettura, di approfondire alcuni aspetti o temi del testo e di disporre degli strumenti d'analisi e di interpretazione necessari.

La lettura del testo proposta è, infatti, sempre attenta a quanto è stato già detto (rielaborato con termini chiari e fruibili dagli alunni) e a quanto di nuovo si può ancora dire sul romanzo e tende a sviluppare nei giovani la capacità critica e la ricerca personale di senso.

La struttura dell'opera

L'opera si apre con un'ampia **sezione introduttiva** che mira a fornire le conoscenze di base necessarie per un approccio alla lettura del romanzo. Dopo un'introduzione sull'epoca e sulla vita di Manzoni, con particolare attenzione alla sua formazione, e una sintetica presentazione delle opere, segue un'analisi delle tecniche narrative dei *Promessi sposi*. Per introdurre lo studente nel mondo narrato nel romanzo, i capitoli successivi sono, poi, dedicati alla storia, alla cultura e all'arte del Seicento. Questa sezione introduttiva è spesso richiamata nel commento e negli esercizi, in modo da renderla parte integrante dell'opera.

L'**apertura** di ogni capitolo ne riassume i dati essenziali che permettono di seguire la linea del tempo e dello spazio, di individuare facilmente la presenza di un determinato personaggio e il progresso del percorso dei protagonisti, di inquadrare l'argomento narrativo e il tema del capitolo, e di visualizzarne la struttura.

Il **testo** manzoniano è corredato di **titoletti riassuntivi** a margine, che consentono di seguire la trama con maggiore facilità.

Il **commento** al testo cerca di soddisfare le esigenze di una didattica adeguata agli studenti del biennio con un'articolazione chiara attraverso **due livelli di annotazione**.

Ad un primo livello, le **note** a piè di pagina forniscono chiarimenti sul lessico, informazioni storiche, storico-letterarie e biografiche e consentono la comprensione del testo.

Ad un secondo livello, l'intervento critico è suddiviso in modo che l'insegnante possa indicare facilmente quale tipo di approccio al testo eventualmente privilegiare: quello più semplice dell'**analisi** testuale, quello letterario e stilistico del **commento** o quello più complesso, ma anche più stimolante, dell'**interpretazione**.

La suddivisione permette dunque di adeguare la lettura del romanzo manzoniano alle esigenze della classe, con la possibilità anche di diversificare la proposta didattica in base ai singoli studenti. I giovani potranno essere così orientati a scoprire i meccanismi del testo, il complesso e articolato gioco narratologico, ma anche le potenzialità della lingua; soprattutto potranno essere guidati alla scoperta affascinante delle diverse personalità, spesso assai complesse, dei personaggi e a riflettere sui temi a volte più vicini all'attualità di quanto non si creda.

A conclusione di ciascun capitolo, il **sommario** ne facilita la memorizzazione dei contenuti; l'analisi della **struttura**, con la suddivisione in macrosequenze, fornisce una visione complessiva del capitolo, mentre l'analisi dei **temi** offre spunti di riflessione. Ampio spazio è dedicato all'**interpretazione dei personaggi**, che consente di seguirne, di capitolo in capitolo, l'evoluzione, anche psicologica.

Le **schede di approfondimento**, che possono essere utilizzate per il potenziamento, sono alla portata degli studenti del biennio. Come altri interventi di commento, le schede riportano le interpretazioni critiche più autorevoli; presentano anche spunti di riflessione originali, con uno sguardo nuovo soprattutto ai modelli umani che il romanzo propone, prestando un'attenzione particolare alla sfera psicologica dei personaggi, per stimolare nei giovani lettori una riflessione sul proprio vissuto e una lettura personale del romanzo.

L'apparato di esercizi del **laboratorio** si articola in una sezione di **comprensione** (sia della lingua, della struttura sintattica e del lessico, sia del testo), una di **analisi** narratologica e una di **commento** storico-letterario e stilistico.

Il romanzo è stato suddiviso per opportunità didattica in **sei nuclei narrativi**. A conclusione di ogni nucleo narrativo, nei **percorsi tra temi e testi** si sintetizzano i punti salienti della trama e dei temi affrontati e si analizza la struttura del nucleo stesso. Quindi, individuato un tema, si propone il **confronto con un romanzo della letteratura europea**, di cui si consiglia una preventiva lettura integrale. Nel testo è riportata una pagina del romanzo sul tema in esame, commentata e confrontata con *I promessi sposi*.

Alla fine del volume l'ampio **glossario dei termini retorici e narratologici** offre uno strumento indispensabile di rapida consultazione sui termini evidenziati nelle note e nel commento.

La **bibliografia** dà conto delle opere consultate, delle edizioni commentate dei *Promessi sposi* e delle principali fonti manzoniane.

Caratteristiche della Nuova Edizione Openschool

L'opera è una Nuova Edizione Openschool, con coupon che permette di scaricare l'eBook+, arricchito di approfondimenti, esercizi interattivi e tracce audio.

L'eBook permette, in particolare:

- di scaricare la *Storia della colonna infame*;
- di scaricare gli strumenti di lavoro del Laboratorio per l'analisi, il commento, l'interpretazione del testo;
- di svolgere esercizi interattivi;
- di ascoltare le tracce audio di ogni capitolo.

L'epoca di Manzoni

La situazione politica tra Settecento e Ottocento

Tra rivoluzione e restaurazione

Il periodo a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento è segnato in Europa dalla Rivoluzione Francese, dal Terrore, dalle conquiste napoleoniche e infine dalla Restaurazione. In Italia, divisa e dominata da diverse potenze, l'intervento di Napoleone svecchia le strutture economiche, abolisce privilegi feudali, favorisce l'affermazione della borghesia terriera, i commerci e le industrie. Ma il generale francese considera l'Italia, come altri paesi europei, solo un possedimento della Francia e tradisce perciò gli ideali di libertà e di democrazia della Rivoluzione Francese, che pure sembra propagandare. La situazione genera delusione, un senso di frustrazione e di smarrimento negli spiriti più sensibili: gli intellettuali non riescono ad identificarsi con un sistema di valori in crisi.

La situazione italiana

Con la sconfitta di Napoleone, il Congresso di Vienna, nel 1815, ristabilisce gli antichi poteri e l'Italia resta suddivisa in vari Stati, sottoposti spesso a un potere straniero. Il Regno di Sardegna (che comprendeva anche Piemonte e Genova) è in mano ai Savoia. La Lombardia (i ducati di Milano e di Mantova), il Trentino e Venezia si trovano sotto gli Asburgo d'Austria, ma sono governati da discendenti degli Asburgo anche i ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, di Massa e Carrara e il Granducato di Toscana. Lo Stato della Chiesa ovviamente appartiene al papato. Il Regno delle due Sicilie (cioè Napoli e Sicilia) è sotto i Borboni.

Per rivendicare la libertà della nazione, la creazione di uno Stato italiano e il diritto ad una Costituzione, si formano diverse società segrete, come la Carboneria, ma i moti risorgimentali (di cui ricordiamo quelli del 1821 e del 1848) sono repressi nel sangue.

L'Illuminismo

L'età della ragione

Il periodo che va dal 1748 al 1815 è caratterizzato dallo sviluppo demografico ed economico e dal progressivo affermarsi della borghesia, che modificano radicalmente l'economia, la società e la politica dell'Europa e sviluppano quelle caratteristiche che la qualificano ancora oggi.

È il periodo in cui si sviluppa la libera ragione, uno spregiudicato senso critico che sfocia a volte in vere e proprie rivoluzioni, come quella americana del 1776 e quella francese del 1789, a volte dà il via a riforme che trasformano i rapporti tra Stato e Chiesa, imprimono una svolta all'educazione, alla giustizia, all'economia.

La coscienza di vivere in un periodo in cui il "lume", cioè la luce, della ragione prevale sul buio dell'ignoranza e delle superstizioni, spinge i francesi a definire la propria come l'*Età dei lumi*, che in italiano diventa l'*Illuminismo*.

L'affermazione della libertà della ragione determina la critica di qualsiasi forma di autorità costituita, da quella politica a quella religiosa, dai dogmi alle superstizioni. Persino l'agricoltura viene rivoluzionata dalle nuove dottrine agronomiche (lo stesso Manzoni sarà appassionato della coltivazione delle piante nella sua tenuta) e le proprietà terriere sono gestite in modo capitalistico, che permette investimenti in altri settori e dà l'avvio all'industrializzazione. La prima rivoluzione industriale si verifica in Inghilterra nel ventennio 1780-1800. Per incrementare la produttività nelle fabbriche l'attività viene organizzata con la divisione e la specializzazione del lavoro.

L'Illuminismo italiano

In Italia si sviluppa, anche se in modo limitato, solo l'industria della seta in alcune zone del Piemonte, nel milanese e nel comasco; alcuni principi illuminati attuano delle riforme: il Granduca di Toscana, ad esempio, fu il primo Stato europeo a realizzare le teorie di Cesare Beccaria, abolendo la pena di morte e la tortura nei processi; gli Asburgo in Lombardia si avvalsero dell'opera di grandi intellettuali, come Pietro Verri; si rese più giusto il sistema fiscale con l'instaurazione del catasto, vennero aboliti il tribunale dell'Inquisizione e la censura ecclesiastica, fu creato un sistema scolastico laico e pubblico. Ma in generale, accanto a nuove forme di gestione capitalistica e di innovazioni politiche, nel nostro paese sopravvivranno ancora a lungo forme feudali nella gestione della politica e dell'economia.

Il Romanticismo

Il contesto borghese

La rivoluzione industriale del Settecento e l'avvento della borghesia capitalistica modificano profondamente la società: si afferma una rigida morale fondata sui valori del lavoro, della famiglia, del denaro; prevalgono gli interessi economici e tutto, anche la cultura, acquista il valore di merce. È vero che la società borghese esalta l'intraprendenza e le capacità del singolo individuo, e corrisponde perciò all'esigenza di individualismo tipicamente romantica; nel contempo, però, l'intellettuale perde il prestigio che la società aristocratica gli dava, anche se acquista una maggiore autonomia. Infatti, gli artisti cominciano a trarre un guadagno dalle proprie opere, senza dover essere legati a una corte, a un signore, perché ora la richiesta di cultura proviene da un pubblico borghese. Solo che rivolgersi a tale pubblico, sconosciuto e molto più ampio di quello chiuso delle corti, crea, nei letterati, un senso di isolamento morale e sociale.

Carta d'identità di una corrente

La sensibilità si acuisce e si avvertono i primi sintomi di una nuova corrente letteraria: il Romanticismo. Con essa nasce una nuova attenzione al mondo dello spirito, mentre il mondo del quotidiano viene svalutato, perché non soddisfa le esigenze spirituali.

Il Romanticismo si afferma in Europa (soprattutto in Inghilterra e in Germania) tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento; in Italia e Francia un po' più tardi, intorno al 1816, data di pubblicazione in Italia di una lettera di madame de Staël, che invitava gli italiani a diffondere le letterature straniere moderne, per svecchiare una letteratura chiusa nella ripetizione di modelli antichi.

Romanticismo e Illuminismo

Il Romanticismo sembra reagire decisamente (anche se in realtà l'opposizione non è sempre radicale) alla cultura illuminista del Settecento, esaltando i valori negati da quella. Di contro alla fiducia illuminista nella ragione, il Romanticismo valorizza l'**irrazionale**, il sentimento, la passionalità, la religiosità; rivaluta il **passato storico**, liquidato dall'Illuminismo come epoca in cui l'umanità viveva nell'errore, non guidata dalla ragione, e, in particolare, considera il Medioevo momento storico fondamentale, perché è allora che si sono formate le identità delle nazioni moderne; esalta la **cultura popolare** perché "autentica", spontanea, come la cultura "alta" e moderna non è più.

Anche il **rapporto con la natura** è mutato. La cultura del Settecento aveva elaborato una concezione dell'universo come un grande meccanismo regolato dalle leggi della materia, dalla concatenazione di cause ed effetti. Ora molti intellettuali, quali Ugo Foscolo (1778-1827), Giacomo Leopardi (1798-1837) e altri, sentono la natura così concepita come una trappola in cui non c'è posto per le aspirazioni umane più profonde, ridotte a "**illusioni**", destinate a crollare di fronte alla scoperta del "vero", cioè dei meccanismi naturali ineluttabili.

Eroico titanismo

L'intellettuale romantico reagisce, allora, ribellandosi contro tutta la realtà, naturale e sociale, per affermare la propria libertà, la propria esigenza di felicità, per realizzare se stesso. Sebbene la sua sia una ribellione destinata alla sconfitta, egli l'affronta con **atteggiamento titanico**, da gigante. Nasce il mito dell'**eroe romantico**: un individuo diverso dalla mediocrità degli altri, della gente comune, superiore e libero di esprimere la propria sensibilità di contro ad una società dominata dall'utile, dal denaro. Estremamente sensibile, in preda a grandi passioni, soprattutto l'amore quasi sempre infelice e fonte di dolore, il poeta romantico esalta il mondo dello spirito, svalutando quello materiale. Consapevole della

propria diversità e superiorità rispetto agli altri uomini, basata sulla grandezza e sull'intensità delle sue passioni, egli entra in conflitto con le norme esterne imposte dalla società che gli impediscono la libera espressione di sé e diventa un ribelle. L'impossibilità di trovare un contatto umano appagante e di realizzare realmente se stesso determina, però, spesso anche un **desiderio di morte**, di annullamento. Da qui i toni malinconici di tanta poesia romantica, il bisogno di evadere lontano dal mondo: nel tempo, in un passato mitico, o nello spazio, in luoghi indefiniti e remoti. Da qui anche l'**aspirazione all'infinito** e il bisogno di immergersi in un paesaggio naturale idealizzato.

Una nuova esigenza di realtà

Accanto al bisogno di esprimere sentimenti e fantasie di anime travagliate, che si rivelano soprattutto nella poesia lirica, il Romanticismo sente l'esigenza di esplorare in modo nuovo anche la realtà, specie attraverso il **romanzo**, che nell'Ottocento ha il suo grande sviluppo. Il **realismo romantico** aspira a rappresentare una situazione storica o sociale nella sua complessità e a interpretare i comportamenti individuali nel loro contesto storico, pur esprimendo anche la soggettività dell'autore, che manifesta le proprie reazioni emotive e fa considerazioni etiche, ritagliandosi un proprio ruolo civile e morale nella società.

Il paesaggio ideale

Talvolta la narrativa romantica prende in considerazione la realtà esterna solo se dà la possibilità di parlare dei sentimenti del personaggio. Quindi anche la visione della natura cambia radicalmente, perché viene filtrata attraverso lo stato d'animo del personaggio che la osserva.

Il *paysage d'âme*, cioè il "paesaggio visto attraverso l'anima", che pure appartiene alla tradizione, assume nei romantici toni esasperati. La visione della natura viene filtrata attraverso lo stato d'animo del personaggio o dell'io lirico, che può essere "in sintonia" o "in contrasto" con essa (nel qual caso il soggetto si sente ancora più solo). Della natura il romantico predilige quegli aspetti eccessivi, in grado di dare il senso del **sublime**. A suscitare forti emozioni è soprattutto il *locus horridus*: di fronte alle profondità degli abissi, al mistero delle tenebre, alle forze scatenate della natura, l'uomo romantico prova un'irresistibile attrazione ed un profondo turbamento. Nei momenti di felicità, invece, soprattutto quando esplose l'amore, le scene sono ambientate nella natura idealizzata del *locus amoenus*, in cui il protagonista ha la visione della donna amata, che appare in tutto lo splendore della sua bellezza.

Il Romanticismo italiano

Il Romanticismo italiano sviluppa in particolare la tendenza romantica al **realismo**. L'Italia di primo Ottocento è più arretrata economicamente e non conosce lo sviluppo industriale di altri paesi d'Europa. Tre quarti degli adulti sono ancora analfabeti, l'editoria si sviluppa solo a Milano, a Torino e a Firenze. Politicamente, la delusione delle promesse di libertà e di indipendenza nazionale, prospettate prima da Napoleone, poi dalla coalizione di potenze europee che si opponevano all'imperatore, porta gli intellettuali italiani a concentrarsi soprattutto sulle **esigenze storiche e morali** della nazione italiana. L'individualismo e il titanismo romantico si affermano, perciò, in Italia soprattutto nella lotta contro l'invasore straniero, ponendo l'accento sull'identità nazionale e sulle sue tradizioni. Senza rompere del tutto con l'Illuminismo, i romantici italiani ne ripropongono la lotta per i diritti civili, e indirizzano la propria poesia verso l'esaltazione non tanto del sentimento individuale quanto dei sentimenti popolari, assumendosi il compito di educare le masse alla lotta e alla giustizia. Pertanto, spesso i romantici italiani partecipano attivamente, sebbene con modalità diverse caso per caso, alle **lotte risorgimentali** per l'unità e l'indipendenza italiana.

La lingua popolare

Per rispondere alle esigenze della nuova poetica romantica era indispensabile rinnovare le scelte linguistiche: la poesia superò, perciò, i confini che le venivano imposti dalla tradizione aulica per utilizzare una **lingua comune, popolare**, l'unica adeguata a comunicare col nuovo pubblico, allargato e borghese. In Italia la questione fu complicata dall'assenza di una vera lingua nazionale comune a tutte le regioni, ma fu proprio il Romanticismo a sentire quest'assenza come un ostacolo alla formazione di una coscienza nazionale e ad affrontare il problema in modo serio. In particolare fu Manzoni a dare un apporto non indifferente alla creazione di una **lingua nazionale**.

Il genere romanzo e il romanzo storico

Il genere romanzo

La nascita del romanzo moderno

Il romanzo moderno si sviluppa tra il XVII e il XVIII secolo, quando profondi cambiamenti portano al tramonto della società feudale-cavalleresca e alla nascita di una società borghese dove il nuovo genere acquista ben presto importanza nella formazione culturale della classe in ascesa e ne diventa portavoce.

Le caratteristiche del romanzo moderno

Rispetto al romanzo antico e medievale, il romanzo moderno mostra maggiore attenzione alla realtà sia sociale sia individuale, piuttosto che all'azione e all'intreccio, con una collocazione in un ambiente storico preciso e in un tempo storicamente determinato. Epoca e ambiente spesso influiscono in modo decisivo sulla personalità dell'individuo e la condizionano. I proemi che aprivano i poemi vengono sostituiti da altri espedienti narrativi, come quello del manoscritto ritrovato, del giornale di bordo, della confessione, che danno spesso all'autore lo spunto per esprimere la propria idea di romanzo e proporre la propria poetica. Moderna è la scelta di una lingua più vicina al parlato, con una prosa semplice e scorrevole.

I nuovi lettori

Il romanzo è espressione della borghesia, la nuova classe che, al suo affermarsi, è alla ricerca di una propria identità anche culturale, oltre che economica. Così, sebbene le scuole siano scarse e costose, l'analfabetismo rimanga molto alto, scarseggi il tempo libero, i libri costino ancora troppo, nelle case manchi la luce e lo spazio dove isolarsi e leggere in tranquillità, tuttavia il numero delle persone in grado di leggere è in continuo aumento. Non è, però, possibile per un borghese dedicarsi a studi di livello alto; gli è possibile, invece, utilizzare la lettura come svago. È possibile, in particolare, alle donne di famiglie benestanti, che hanno il tempo sufficiente per leggere, non hanno la necessità di lavorare e sono escluse dalla politica, dagli affari, dai divertimenti, compresi teatri e luoghi di villeggiatura, considerati sconvenienti. Così, spesso, la formazione del giovane borghese, e soprattutto delle giovani donne, per la cui educazione la famiglia è meno disposta a investire denaro, passa attraverso la lettura dei romanzi, che finiscono per svolgere un'importante funzione educativa. Da qui nasce la nuova attenzione alla psicologia dei personaggi, tanto che uno dei primi romanzi moderni è un romanzo psicologico (*La principessa di Clèves*, del 1678), scritto, non a caso, da una donna, Madame de La Fayette. Inoltre tema prediletto del romanzo diventa quello del viaggio: infatti il viaggio, col suo cumulo di esperienze, ha una parte fondamentale nella formazione dell'uomo settecentesco. Pertanto anche la struttura del romanzo è basata spesso sullo schema del viaggio, anche quando questo viaggio è solo viaggio all'interno di sé, come nel romanzo psicologico.

Il ruolo della stampa

A determinare le caratteristiche della nuova letteratura un ruolo notevole è svolto dall'invenzione della stampa e soprattutto dall'espansione dell'editoria, che, per incrementare le vendite, ha bisogno di una narrativa attenta ai gusti del pubblico, capace di sorprendere il lettore con novità sempre diverse, di divertirlo con una lettura facilmente accessibile. Per consentirne l'acquisto a categorie sempre più ampie, spesso il romanzo viene stampato su carta comune, in esemplari poco costosi, o addirittura a puntate sui giornali. Gli scrittori in genere sono molto prolissi, anche perché vengono pagati dagli editori in base al numero delle pagine scritte: anche per questo il romanzo è in prosa, che richiede meno tempo e minore cura formale dei testi in versi.

Il romanzo storico

La nascita del romanzo storico

Il romanzo storico, che Manzoni definisce «un componimento misto di storia e d'invenzione», nasce all'inizio dell'Ottocento, nell'ambito del Romanticismo, per l'esigenza di rappresentare il «vero oggettivo» (cioè per analizzare il rapporto tra l'individuo e la società non attraverso la soggettività del personaggio, ma oggettivamente) e di cercare nella Storia le radici del presente. La Storia, infatti, appare come un succedersi di eventi concatenati l'uno con l'altro che conducono fino al presente e lo spiegano: non è

pertanto semplice sfondo agli avvenimenti, come in altre forme narrative, quale, soprattutto, il romanzo gotico. Questo genere, diffuso in Inghilterra nel Settecento, era ambientato nel Medioevo di cui prediligeva però solo gli aspetti bizzarri e non ne faceva una ricostruzione fedele.

Le caratteristiche del romanzo storico

Il genere storico è caratterizzato da varie scelte narrative, che rimangono pressoché costanti nei diversi romanzi del genere.

- Ambientazione in un **periodo storico** preciso, con preferenza per il Medioevo, in cui le nazioni europee trovano le proprie radici, e momento magico della civiltà, avvolto dalle nebbie della lontananza, in cui si può fuggire dal quotidiano per immergersi, secondo un'esigenza tipicamente romantica, in un mondo dove domina il mistero e il misticismo.
- Ricostruzione del contesto storico-sociale attraverso **documenti** storici, materiale folklorico, leggende, canti popolari, fiabe, testimonianze su usi, costumi, arredi, che vengono descritti con precisione per rendere verosimili ambienti e personaggi anche inventati.
- Presenza di **personaggi** storici realmente esistiti e di personaggi di invenzione, trattati allo stesso modo: pertanto azioni, parole e pensieri inventati possono essere attribuiti a personaggi storici, e costumi, mentalità, comportamenti storicamente esatti sono attribuiti a personaggi inventati. Anche i **fatti** sono storici e di invenzione insieme. Da questo amalgama nasce un'immagine della realtà storica realistica, ma non per questo "storica", anche perché la Storia è interpretata sulla base di una visione romantica.
- Rivalutazione del **brutto** e del deforme, che l'arte classica escludeva, perché il Romanticismo vuole dare una visione multiforme della realtà, in cui bello e brutto, tragico e comico si mescolano dando vita al **grottesco**, che permette di guardare le cose in modo **straniato** e fornisce una diversa prospettiva sulla realtà.
- Attenzione ai rapporti tra le **classi sociali** e all'affermazione della borghesia.
- **Struttura narrativa tradizionale**: situazione di equilibrio iniziale, rottura dell'equilibrio ad opera di un antagonista, peripezie in cui intervengono aiutanti e oppositori, scioglimento e nuovo equilibrio.
- Innesto di filoni secondari e **digressioni**: si intersecano con la storia principale vicende di altri personaggi, digressioni su avvenimenti storici e ampie descrizioni dell'ambiente.
- Presenza di un **narratore onnisciente** che garantisce la veridicità della storia narrata, attraverso vari espedienti: cita documenti storici che dice di aver consultato, utilizza l'espediente del "manoscritto ritrovato", afferma cioè di non essere l'autore della storia, ma di averla rielaborata da un manoscritto risalente all'epoca dei fatti narrati (il cui narratore diventa perciò di secondo grado); interviene nella storia spiegando comportamenti e fatti, esprimendo giudizi, dialogando col lettore (quindi con numerose **metalessi**).
- Descrizione dello **spazio** finalizzata, a volte, alla ricostruzione storica, tal'altra alla proiezione dei sentimenti e dello stato d'animo dei personaggi.
- Il **tempo** è storicamente determinato e ricostruito con precisione, per ottenere un effetto di realtà e aumentare la **credibilità** della vicenda.

I principali romanzi storici

La moda del romanzo storico nasce in seguito alla pubblicazione nel 1819 dell'*Ivanhoe* di Walter Scott, ambientato nel Medioevo inglese, e si diffonde immediatamente in tutta Europa: *I promessi sposi* di Manzoni, *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo dominano la prima metà dell'Ottocento, mentre nella seconda metà l'interesse verso il passato viene meno e il romanzo storico segue due direzioni: o tratta di anni vicini alla contemporaneità, come *I miserabili* di Victor Hugo, *Guerra e pace* di Tolstoj, o si trasforma in romanzo avventuroso, di consumo, come *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas padre.

Nel Novecento il romanzo storico rinasce in Italia a nuova vita con *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia, *La Storia* di Elsa Morante, *Il nome della rosa* di Umberto Eco, *La chimera* di Sebastiano Vassalli, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini. Ma il senso ottocentesco della Storia è ormai perduto: mentre per i romantici dell'Ottocento la Storia è maestra di vita e serve a conoscere il presente, per gli scrittori contemporanei essa non ha più nessun insegnamento da dare, è diventata un labirinto, «uno scandalo che dura da diecimila anni», come la definisce Elsa Morante, e in questo non è che lo specchio del presente, dove orrori e violenze continuano a dominare, senza che l'uomo abbia imparato niente dalle esperienze passate.

Alessandro Manzoni: la vita e le opere

La vita

Infanzia e adolescenza

Alessandro nasce a Milano il 7 marzo 1785 da Giulia, figlia di Cesare Beccaria, autore del trattato *Dei delitti e delle pene*, e dal conte Pietro Manzoni, conservatore e chiuso ai fermenti culturali dell'epoca. Alcuni, tuttavia, ritengono che il vero padre sia Giovanni Verri, con cui la giovane Giulia, costretta dal padre a sposare un uomo più anziano di lei di ventisei anni, ha avuto una relazione.

Nel 1792 Giulia, donna forte e moderna, si separa dal marito, lascia il piccolo Alessandro nel collegio dei padri Somaschi a Merate, in Brianza, e va a vivere col conte Carlo Imbonati, di nobile e ricca famiglia lombarda, prima a Londra e poi, nel 1796, a Parigi.

Alessandro dal 1796 al 1798 studia a Lugano, poi passa nel collegio dei padri Barnabiti a Milano. In questo periodo è affascinato dalle idee rivoluzionarie.

Nel 1801, va a vivere per tre anni dal padre, in un ambiente chiuso al quale mal si adatta. Così comincia a frequentare i rappresentanti della cultura più moderna, più disposta ad accettare le idee legate alla Rivoluzione Francese.

Ben presto si stanca dei metodi educativi retrivi e repressivi del padre e nel 1805 accetta volentieri l'invito di Carlo Imbonati di recarsi a Parigi. Ma prima che egli arrivi, il conte muore, lasciando Giulia erede di tutti i suoi beni e Alessandro, per commemorarne la figura, che egli vede come un padre ideale, scrive il carme *In morte di Carlo Imbonati*.

La vita parigina, così lontana dal conformismo e dalla corruzione di Milano, affascina il giovane già impegnato delle idee illuministe di libertà, giustizia, uguaglianza sociale, fraternità. Ed egli, nipote di quel Cesare Beccaria apprezzato dai grandi illuministi, come Voltaire e Diderot, si trova aperte le porte di tutti i salotti intellettuali di Parigi, tra cui quello di Sophie de Condorcet che convive con **Claude Fauriel**. L'amicizia di Alessandro con Fauriel, più anziano di lui di quattordici anni, durerà fino alla morte di Fauriel e sarà una delle più importanti e significative nella sua formazione.

Il matrimonio e le prime opere

Nel 1807 torna con la madre in Italia e insieme si stabiliscono nella villa che Imbonati ha lasciato a Brusuglio. La madre gli trova moglie, la calvinista **Enrichetta Blondel**, di soli sedici anni, figlia di un banchiere ginevrino. Alessandro ed Enrichetta si sposano a Milano col rito calvinista nel febbraio del 1808. Con la madre tornano a Parigi e nel dicembre 1808 nasce la piccola Giulia. Enrichetta conosce l'abate **Eustachio Degola**, che la istruisce sui principi del giansenismo, e alle loro discussioni assiste anche Alessandro.

Il 2 aprile 1810, durante la festa per il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria, a Parigi, Manzoni perde la moglie tra la folla, che improvvisamente si è sbandata per lo scoppio di un petardo. Disperato e angosciato dalla calca, Alessandro si rifugia nella chiesa di San Rocco, dove miracolosamente ritrova la moglie. Ma l'esperienza gli provoca un'ansia tale da causargli disturbi nervosi, come l'agorafobia, la paura delle vertigini, la depressione, che lo tormenteranno per tutta la vita. L'episodio, avvolto nel silenzio da Manzoni, può aver accelerato il processo di **conversione** al cattolicesimo, già favorito dalle conversazioni con Degola.

La famiglia si trasferisce a Milano, dove viene affidata dall'abate Degola alle cure religiose del canonico **Luigi Tosi**. Alessandro è continuamente preda dei suoi disturbi nervosi, preoccupato per la situazione politica di quegli anni. Il 9 aprile 1814 i francesi lasciano Milano e la folla, incoraggiata da alcuni intellettuali, assale la residenza del generale Prina, ministro delle Finanze del viceré Eugenio Beauharnais (che aspira a diventare sovrano di un regno indipendente) e lo fa a pezzi. Manzoni ne è molto scosso.

Tra il 1812 e il 1815 porta a termine i primi quattro dei dodici **Inni sacri** che ha in progetto e solo nel 1822 completerà *La Pentecoste*, mentre del sesto, *Ognissanti*, compone solo un frammento. Nel 1816 inizia a scrivere la tragedia *Il conte di Carmagnola* che pubblicherà nel 1820, dopo una pausa per dedicarsi alle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Poi parte per Parigi con la moglie, la madre e i cinque figli nati nel frattempo. La speranza è quella che i suoi fragili nervi possano trarre beneficio dal

cambiamento d'aria. Ma al contrario, egli si ammala gravemente e la famiglia è costretta a far ritorno in Italia l'anno dopo.

Sono tuttavia proprio gli scambi culturali con gli intellettuali parigini sul tema dell'oppressione dei popoli conquistati e degli umili a spingere Alessandro a scrivere il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* pubblicato nel 1822. Nel 1821 egli ha intrapreso intanto la tragedia *Adelchi* e, in occasione dei moti di marzo, ha scritto l'ode *Marzo 1821*. Nell'aprile 1821, elabora il progetto di un romanzo, provvisoriamente intitolato *Fermo e Lucia*, che diventerà poi *I promessi sposi*. Il 18 luglio, alla notizia della morte di Napoleone compone l'ode *Il cinque maggio*. Poi riprende la stesura del romanzo.

La triste vita familiare

Quando escono, nel 1827, *I promessi sposi*, Manzoni ha 42 anni, Giulietta 18 e Filippo, l'ultimo nato, solo un anno. Nel 1830 nascerà anche un'altra figlia, Matilde. Due dei nove figli sono già morti, altre quattro figlie moriranno per una strana coincidenza a ventisei anni. Enrichetta, sempre più cagionevole di salute e sfinita da tutti quei parti, si divide tra la cura della casa e quella per il marito preda dei suoi disturbi nervosi. Eppure nella casa regna la concordia.

La corrispondenza con Fauriel va scemando, mentre una nuova amicizia Alessandro stabilisce con il filosofo Rosmini, un abate più giovane di lui di dodici anni, verso cui Manzoni ben presto comincia a nutrire una vera e propria venerazione, tanto più quando, nel Natale del 1833, muore Enrichetta. A lei Alessandro dedica, in occasione del primo anniversario della morte, *Il Natale del 1833*, un nuovo inno sacro, dove il tema della nascita e della morte si intrecciano; non riesce tuttavia a portarlo a termine.

L'anno successivo, a ventisei anni, muore la primogenita Giulietta. Manzoni non si rassegna a vivere senza la presenza di una donna accanto e su consiglio dell'anziana madre Giulia, che ha ormai 75 anni, sposa il 2 gennaio 1837 Teresa Borri, vedova del conte Decio Stampa. Il matrimonio lascia perplessi i figli e suscita le critiche della gente, che vede sminuita l'immagine dell'uomo inconsolabile per la morte dell'adorata dolce Enrichetta. Teresa è una donna invadente, malaticcia e un po' strana. Tuttavia le lettere che Manzoni le scrive sono molto tenere e lasciano supporre che egli trovi in lei conforto. Nel 1841 muore la terzogenita Cristina, anche lei a ventisei anni, e subito dopo donna Giulia, la vecchia madre. Nel 1844 muore anche Fauriel e l'anno dopo un'altra figlia di Alessandro, Sofia.

Intanto nel 1840 è uscita l'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, la cosiddetta "quarantana".

Gli ultimi anni

Nel 1848 scoppiano in tutta Italia moti rivoluzionari che aspirano alla liberazione e all'indipendenza della penisola. A Milano, il 18 marzo esplode una rivolta popolare che dura cinque giorni (le cosiddette Cinque giornate di Milano) che porta all'allontanamento degli austriaci dalla città. Agli avvenimenti del 1848 Manzoni partecipa con tutto l'ardore del suo amor patrio, ma è anche costretto a subirne le conseguenze: il figlio Filippo viene preso in ostaggio dagli austriaci e portato a Vienna, dove si avvia per una cattiva strada. Tornato a Milano la vita dissipata lo porta in carcere per debiti e poi è costretto a sposare una ragazza che ha compromesso.

Al dolore di Manzoni si aggiungono un incendio a Brusuglio, le imposte vessatorie degli austriaci, le contribuzioni di guerra, l'esito disastroso della grande edizione del romanzo illustrata da Francesco Gonin, che Manzoni ha intrapreso in proprio.

Si rifugia allora, e fino al 1851, nella villa di Teresa Borri a Stresa, sul lago Maggiore, dove abita Rosmini. Le passeggiate e le conversazioni tra i due amici si fanno frequenti. Dal 1850 al 1855 Manzoni riprende a lavorare, anche se con molta fatica, alla *Morale cattolica*, esortato dal Rosmini e spinto da un obbligo morale. Ma il 1° luglio del 1855 muore anche Rosmini, nella primavera del 1856 la più giovane dei figli, Matilde, anche lei a ventisei anni, e nel 1827 una nipotina di soli 10 anni, Luisa Giorgini, figlia di Vittoria, l'unica figlia che sopravvivrà a Manzoni. L'uomo che Vittoria ha sposato nel 1846 è il patriota toscano Giovanni Battista Giorgini, che prende parte ai moti che portano all'unità d'Italia. È lui ad accompagnare il suocero a Torino nel 1860 quando, nominato senatore del Regno d'Italia, deve prestare giuramento nella capitale.

Inizialmente di tendenze repubblicane, Manzoni si è lasciato persuadere dalla politica di Cavour a ritenere necessaria l'opera dei Savoia per l'unità d'Italia. Di riconoscimenti e onori gliene fioccano fin troppi per i suoi gusti. Ma certo devono fargli piacere le visite di Cavour, poi di Vittorio Emanuele, nel febbraio 1860, e un anno dopo quella di Garibaldi. E infine quella di Giuseppe Verdi, che da anni desi-

derava rendergli omaggio di persona. Nel 1861 partecipa alla prima seduta del parlamento italiano, nel 1864 alla votazione per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, su cui è favorevole, in attesa della liberazione di Roma. Il suo atteggiamento suscita le reazioni del mondo cattolico. Nel 1868 scrive una relazione, come presidente della commissione parlamentare sulla lingua, intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*; nel 1870 gli viene conferita la cittadinanza romana.

Nell'agosto del 1861 intanto è morta anche donna Teresa e nel febbraio del 1868 il figlio Filippo. Alessandro si circonda però ancora degli amici, da cui si sente capito e seguito. Il 6 febbraio del 1873 nella chiesa di San Fedele a Milano, dove si reca ogni mattina, cade e si ferisce la fronte picchiandola sopra un gradino. Il suo fragile equilibrio si rompe, le idee gli si confondono, comincia ad alternare momenti di delirio e momenti di lucidità. Il 21 maggio chiede del confessore. Dopo la confessione sopravviene il delirio che dura fino al giorno dopo, quando Manzoni all'età di 88 anni muore.

Tutta l'Italia sente che si è spenta la voce italiana più autorevole, il governo decreta solenni onoranze funebri, seguono il corteo principi, ministri, autorità. Giuseppe Verdi si inginocchia piangendo sul feretro e gli dedicherà, nel primo anniversario della morte, la sua *Messa da Requiem* alla quale sta lavorando da tempo.

Le opere tra il 1812 e il 1821

Gli Inni sacri

Dei dodici *Inni sacri*, che Manzoni aveva in progetto, riesce inizialmente, tra il 1812 e il 1815, a portare a termine i primi quattro (*La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione*) e solo nel 1822 completerà anche *La Pentecoste*, mentre il sesto, *Ognissanti*, cominciato negli stessi anni, sarà ripreso nel 1847, ma lasciato tuttavia incompiuto. Con gli *Inni sacri* Manzoni vuole celebrare le principali festività del calendario liturgico secondo il rito cattolico, per esaltarne il valore salvifico, di liberazione per l'umanità. Egli si ispira a una materia popolare e all'epica collettiva dei miti cattolici. In essi si sente perciò il peso della tradizione, più che vera originalità. Solo *La Pentecoste* presenta una lingua innovativa e più adeguata all'intento.

Le tragedie

Manzoni comincia in questi anni a partecipare ad incontri con gli intellettuali milanesi dell'epoca e non è estraneo al fervore di rinnovamento della città. Nel 1816 inizia a scrivere la tragedia *Il conte di Carmagnola*, in cui riflette non solo sul dramma di un individuo alle prese con la perfidia del potere, ma anche su quello dell'intero popolo italiano. Nel coro della tragedia trova spazio la voce stessa del poeta che condanna le guerre civili, causa della servitù politica dell'Italia alle potenze straniere. L'opera sarà completata solo nel 1819 e pubblicata nel 1820.

Nella tragedia in versi *Adelchi*, che intraprende a scrivere nel 1819 pensando ad un rinnovamento del teatro già avviato con il *Carmagnola*, Manzoni esplora i rapporti fra i conquistatori longobardi e le popolazioni italiche sottomesse. Dietro la vicenda, ambientata tra il 772 e il 774, quando Carlo Magno intraprendeva la conquista del regno dei Longobardi, non è difficile leggere una denuncia delle condizioni di asservimento degli italiani che vedono succedersi i Franchi ai Longobardi, all'epoca della vicenda, e devono sottostare al dominio austriaco all'epoca di Manzoni. Nella tragedia dai toni decisamente romantici affiorano già i temi della provvidenza e della "provvida sventura" e il pessimismo manzoniano, che vede l'ideale sconfitto dal reale e l'eroe sopraffatto dalla violenza che domina il mondo. Sono temi che avranno grande spazio anche nel romanzo. La tragedia viene pubblicata nel 1822.

I trattati

Il fervore per la scrittura di opere teatrali preoccupa il canonico Tosi, che spinge Manzoni a scrivere un trattato di carattere religioso. Lo storico ginevrino Sismondi affermava, in un suo scritto, che la morale cattolica era causa di corruzione per l'Italia. Tosi invita così Manzoni a rispondere alle accuse dello storico e ne nasce il trattato *Osservazioni sulla morale cattolica*, in cui Manzoni dimostra che essa è l'unica depositaria degli insegnamenti evangelici.

Nel 1819 Manzoni parte per Parigi dove i contatti con gli intellettuali della città e le discussioni sull'oppressione dei popoli lo spingono, una volta tornato a Milano, a scrivere il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato nel 1822. Il testo, con un linguaggio chiaro e

moderno, critica la storiografia tradizionale, interessata solo ai potenti, ai grandi eventi, alle guerre e alla diplomazia, ma non alla storia dei popoli e ai loro problemi. D'altro canto, Manzoni ha già scritto nel 1820 la famosa **lettera a Monsieur Chauvet**, rielaborata più volte fino al 1823, in cui, a proposito del dramma storico, afferma: «Che cosa ci dà la storia? Dei fatti, che non sono, per così dire, conosciuti se non nel loro aspetto esteriore; quello cioè che gli uomini hanno fatto; ma quello che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro deliberazioni e i loro progetti, i loro successi e le loro sventure; i discorsi per mezzo dei quali essi hanno fatto o cercato di far prevalere le loro passioni e la loro volontà su altre passioni e altre volontà, per mezzo dei quali hanno espresso la loro collera, dato sfogo alla loro tristezza, hanno, in una parola, rivelato la loro individualità, tutto questo è passato quasi sotto silenzio dalla storia; e tutto questo è il dominio della poesia» (trad. di M. Pazzaglia). Inoltre precisa: «... là dove la storia non dà che delle indicazioni, inventare, se occorre, dei personaggi per rappresentare i costumi conosciuti di un'epoca determinata, prendere infine tutto ciò che esiste e aggiungere ciò che manca, ma in modo che l'invenzione si accordi con la realtà, e sia soltanto un mezzo di più per farla risaltare, ecco ciò che si può ragionevolmente dir creare...». Nel 1822 scrive a Fauriel: «Io fo quello che posso per penetrarmi dello spirito del tempo che devo descrivere, per viverci...». Il *Discorso* costituisce l'appendice della tragedia *Adelchi*.

Le odi

Mentre scrive l'*Adelchi*, nel marzo 1821 Manzoni si illude che i moti napoletani e piemontesi contro la dominazione straniera si estendano a tutta l'Italia e scrive la famosa ode **Marzo 1821**, che però ben presto, iniziata la repressione austriaca, deve distruggere per conservarne il testo solo nella memoria, fino a quando, nel 1848, potrà renderla pubblica. Il fallimento dei moti porta Manzoni alla stessa conclusione tragica di *Adelchi*: «... non resta / che far torto, o patirlo. Una feroce / forza il mondo possiede».

Il 18 luglio dello stesso anno arriva la notizia della morte di Napoleone. Preso da un improvviso furore poetico, in tre giorni Manzoni compone l'ode **Il cinque maggio**. In essa l'imperatore francese vi appare nella sua umanità dolente di fronte all'onnipotenza di Dio che gli ha permesso di salire agli onori del trono e della gloria, ma lo ha poi umiliato per consentirgli di accogliere in sé la Grazia e la salvezza.

I promessi sposi

La genesi del romanzo

Nell'aprile del 1821, per trovare sollievo Manzoni si rifugia nella villa di Brusuglio, dove porta con sé gli *Historiarum patriae libri XXIII* di Giuseppe Ripamonti (1573-1643) e le opere economico-politiche di Melchiorre Gioia (1767-1829). Sono proprio i personaggi (la monaca di Monza, l'innominato, il cardinale Federigo Borromeo) e i fatti (la carestia, la rivolta di Milano, il passaggio dei lanzichenecchi, la peste) che incontra nel Ripamonti e le gride riportate da Gioia che gli fanno nascere una nuova idea. La sviluppa approfondendo la conoscenza del periodo di cui parlano quei testi con *La storia di Milano* di Pietro Verri, il *De peste* di Ripamonti, il *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste* del medico Alessandro Tadino (1580-1661).

Il 24 aprile 1821, scrive così il famoso attacco «Quel ramo del lago di Como...», anche se dopo due capitoli interrompe la stesura del romanzo per completare l'*Adelchi* e per scrivere l'ode *Il cinque maggio*.

Il Fermo e Lucia

Solo qualche tempo dopo, con la consulenza dell'amico Ermes Visconti, riprende il romanzo, intitolato provvisoriamente **Fermo e Lucia**, che completa nel 1823, ma che sarà pubblicato solo nel 1915 da Giuseppe Lesca col titolo *Gli sposi promessi*. Il testo è suddiviso in quattro tomi: nel primo sono protagonisti i due fidanzati, nel secondo Lucia, nel terzo Fermo (che si chiamerà Renzo nei *Promessi sposi*), nel quarto di nuovi i due promessi. Molto lunga è la digressione sulla storia della monaca di Monza. La scansione è rigida e segue le vicende di un protagonista alla volta, ma il problema maggiore è costituito dalla lingua.

Il problema della lingua

Sul problema della lingua, che lo assillerà per tutta la vita, Manzoni riflette in una lettera del 3 novembre 1821, scritta a Fauriel:

Quando un francese fa del suo meglio per cercare di esprimere le sue idee, guardate un po' che varietà di modi trova in questa lingua che è andata facendosi da tanto tempo, e tutti i giorni, in tanti libri, in tante conversazioni, in tanti dibattiti di ogni genere... Pensate invece a un italiano che, se non è toscano, scrive in una lingua che non ha quasi mai parlata [...] a questo povero scrittore manca completamente un sentimento, per così dire, di comunione col suo lettore, manca la certezza di maneggiare uno strumento ugualmente conosciuto da entrambi [...] Hanno torto di credere che tutta una lingua sia nella Crusca e negli scrittori classici, essendo assolutamente impossibile che dai ricordi di una lettura risulti una conoscenza sicura, vasta, applicabile a ogni istante, di tutto il materiale di una lingua.

(in *Carteggio*, I, n. 250)

Manzoni ha perfettamente ragione. La lingua codificata dal Vocabolario della Crusca, basata sui grandi modelli toscani del Trecento, è una lingua letteraria, ormai incapace di esprimere idee nuove.

Manca una lingua viva. La frantumazione politica dell'Italia, dal Medioevo in poi, ha, infatti, determinato anche una frammentazione linguistica, perché nessuna lingua tra quelle parlate nella penisola è riuscita a imporsi come lingua nazionale. Solo a livello letterario si è imposto il toscano, come volgare illustre, lingua usata da poeti e letterati, che però rimane lingua della cultura scritta, mentre le popolazioni della penisola continuano a esprimersi nei dialetti locali o nelle lingue straniere.

Manzoni parlava abitualmente solo il dialetto milanese e il francese, tanto che all'inizio pensò di scrivere la sua storia in milanese e pare che anche dopo la pensasse sempre in dialetto e poi la traducesse. Per la revisione del romanzo è costretto a consultare, oltre al Vocabolario della Crusca, diversi autori toscani, il *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini, pubblicato nel 1814, e il dizionario francese-italiano. La necessità di una lingua comprensibile al maggior numero possibile di persone nasce dall'idea che l'arte deve avere come fine "l'utile" e deve perciò rivolgersi a un pubblico ampio di lettori. Ma alla fine della stesura del *Fermo e Lucia*, il 17 settembre 1823, Manzoni restò insoddisfatto perché trovava che fosse «un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine».

L'edizione "ventisettana"

Così si vide costretto a riscrivere il testo. In tre anni, dal 1824, con l'assistenza di Visconti e di Fauriel, nacquero *I promessi sposi* pubblicati in tre tomi da Ferrano a Milano, il primo tomo nel 1825, il secondo nel 1826 e il terzo nel giugno del 1827 (l'edizione è denominata perciò "ventisettana"). La struttura è profondamente cambiata rispetto al *Fermo e Lucia*: la storia si snoda in modo continuativo, alternando le vicende dei due protagonisti, è molto ridimensionata la vicenda della monaca di Monza, alcuni episodi sono modificati, ad esempio la morte di don Rodrigo, che nel *Fermo* avveniva in una scena infernale. La lingua è il fiorentino parlato dalle persone colte.

Il favore del pubblico al romanzo appena pubblicato fu sbalorditivo. La figlia Giulietta scriveva a Fauriel:

Vi debbo dire che abbiamo provato un gran piacere nel vedere il successo del lavoro di Papà; a dire il vero esso ha superato non solo la nostra attesa ma ogni speranza; in meno di venti giorni se ne sono vendute più di 600 copie: è un vero furore, non si parla che di questo.

E in un anno si dovettero fare dodici ristampe.

Fu però inizialmente più un consenso di pubblico che di critica. Tra gli stessi ammiratori, non se ne trova uno che non avanzi qualche riserva. C'è chi critica «l'arida rappresentazione di cronista» (Goethe), chi la scelta di «due villanucci» anziché di «una famiglia di cittadini, povera ma gentile» (Tommaso), e Leopardi sostiene che il romanzo fa «tanto rumore, e val tanto poco». La presenza poi di figure religiose poco edificanti provocò le reazioni della Chiesa e il ritiro del libro da tutte le librerie di Roma. Ben presto, tuttavia, il divieto di vendere il romanzo fu revocato e da allora *I promessi sposi* fu consi-

derato libro cattolico per eccellenza. Ma il suo autore, che affermava il primato spirituale della Chiesa su quello temporale e che sarebbe stato un bene per la Chiesa perdere il potere temporale, fu sempre considerato un liberale e un cattolico poco fidato. E alla sua morte certa stampa cattolica attaccò la memoria dell'uomo che il popolo italiano piangeva come un padre. Dai laicisti, al contrario, fu sempre considerato troppo vicino alla chiesa, asservito ad essa e perciò reazionario, perché consigliava pazienza, sottomissione e perdono.

L'edizione "quarantana"

Neanche della lingua dei *Promessi sposi*, malgrado il successo, Manzoni fu soddisfatto. Così, desideroso di purgare il romanzo dai lombardismi, nell'agosto del 1827, subito dopo la pubblicazione, partì alla volta di Firenze per «risciacquare i panni in Arno», cioè con l'intento di trovare non solo, ogni volta, l'espressione più calzante, ma soprattutto quella meno letteraria, più vicina a quella consacrata dall'uso della parlata corrente. Il toscano vivo era l'unica lingua d'uso che fosse comprensibile in tutta Italia e l'unica che potesse servire come base unitaria per una lingua letteraria non più separata dalla lingua comune.

La revisione del romanzo terminerà solo nel 1840 e sarà perciò denominata "**quarantana**", e l'edizione, in dispense illustrate da 404 vignette, tra cui quelle di Gonin, stampata da Guglielmi e Redaelli, sarà completata nel 1842.

Un confronto tra le edizioni del romanzo

Per verificare sul testo quali vantaggi la revisione abbia apportato all'edizione definitiva, confrontiamo poche righe dell'*Addio, monti*, quando Lucia saluta la casa in cui è vissuta fino a quel momento, nelle tre diverse fasi del lavoro.

Nel **Fermo e Lucia** si dice: *Addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giuochi, delle prime speranze; casa nella quale sedendo con un pensiero s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore.*

Nella "**ventisettana**" si legge invece: *Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore.*

E, infine, nella "**quarantana**": *Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore.*

È evidente che nel passaggio dal *Fermo e Lucia* alla "ventisettana" il testo viene snellito e nel passaggio successivo alla "quarantana" la lingua si fa più moderna, con *rumore* al posto di *romore*, e *passi* anziché *orme*. Quando Manzoni sceglie invece un termine più raro, come *natia* al posto di *natale*, si tratta di una scelta poetica, che crea **assonanza** con la parola *Addio*.

Il plurilinguismo dei *Promessi sposi*

Tuttavia la lingua usata nel romanzo non è monocorde, anzi si parla di **plurilinguismo** e **pluristilismo**. Siccome un amico che scriveva per la rivista "Il Conciliatore", Borsieri, aveva chiarito che «i dialetti, del pari che le lingue, sono immagini fedelissime delle abitudini, dei costumi, delle idee e delle passioni predominanti dei popoli che li parlano», Manzoni mette in bocca ai personaggi popolari una parlata vicina a quella del dialetto, con alcuni vocaboli ed espressioni direttamente assunti dal lombardo, benché per lo più tradotti in italiano o italianizzati. Così il milanese *devià* diventa *diviato*, nel senso di "difilato" (cap. VIII, r. 174). Anche la lingua del narratore cambia continuamente, adeguandosi ai diversi momenti narrativi e alle situazioni narrate con la massima varietà degli stili, dal tragico al comico al parodico.

Del resto, nell'*Introduzione* al *Fermo e Lucia*, Manzoni scriveva:

Ogni lingua, ogni dialetto oltre i segni d'idee per così dire semplici e che hanno segni sinonimi in ogni altra lingua, ha segni particolari, e ancor più frasi che esprimono o accennano un giudizio o pongono la questione in un modo particolare. La moltitudine di questi vocaboli e di queste frasi particolari dà ad ogni dialetto un carattere, un colore suo proprio, e v'introduce una specie di criterio individuale.

Quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola [...]. Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiamo adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda.

La scelta del contenuto

Nella *Lettera sul Romanticismo*, Manzoni fissava i canoni dell'arte romantica, che doveva proporsi «l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo», doveva cioè essere utile ai lettori, basandosi sulla realtà e sulla verità storica, che è anche vero morale, e proponendo argomenti interessanti. Nell'opera *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (parte I), Manzoni precisava anche:

... il verosimile (materia dell'arte) manifestato e appreso come verosimile è un vero, diverso sì, anzi diversissimo dal reale, ma è un vero veduto dalla mente per sempre o, per parlar con più precisione, irrevocabilmente: è un oggetto che può bensì esserle trafugato dalla dimenticanza, ma che non può esser distrutto dal disinganno.

Insomma Manzoni afferma che il *vero* nel romanzo non è certamente il *reale*, ma qualcosa che assomiglia al reale (*verosimile*), capace di esprimere verità più profonde, perché viste *dalla mente*, che nessuno perciò può smentire. Così, oggi possiamo non concordare sull'immagine del Seicento che il romanzo ci fornisce, ma il Seicento manzoniano continua a darci una visione del mondo e della società su cui possiamo continuare a riflettere.

Nel suo romanzo, Manzoni intendeva fare una rigorosa pittura del vero (o, meglio, del verosimile), distinguendosi da chi tendeva al romanzesco, come l'iniziatore stesso del romanzo storico, l'inglese Walter Scott.

Quanto al procedere degli avvenimenti e alla trama, penso che il miglior modo per non fare come gli altri, sia di applicarsi a considerare nella realtà il modo di agire degli uomini, e di rappresentare questa realtà soprattutto in quanto essa ha di più opposto allo spirito romanzesco.

(dalla lettera a Fauriel del 29 maggio 1822)

La verità a cui tendeva, Manzoni la trovò soprattutto nelle «più basse sfere, sdegnate dalla poesia nobile e solenne» (De Sanctis). Questa verità d'altro canto coincideva per Manzoni con la verità cristiana.

La scelta del Seicento, che egli giudicava così severamente, gli offriva, poi, una materia romanzesca in cui i fatti superavano l'immaginazione e insieme offrivano lo spunto per un'alta meditazione morale.

L'appendice storica su la colonna infame

Sin dal tempo del *Fermo e Lucia*, quando si documentava sulla peste del 1630, Manzoni si era scontrato con un orribile fatto avvenuto nel 1630: due poveracci furono accusati di essere degli *untori*, cioè persone che spargevano volontariamente la peste, furono perciò sottoposti a tortura e giustiziati. Manzoni rimase sconvolto dalla follia dei giudici, che, contagiati dalla psicosi collettiva, erano diventati strumento del cieco furore vendicativo della gente che cercava responsabili di un male così terribile. Istruì così egli stesso un processo a quei giudici, che avevano eretto una colonna nel luogo dove avevano fatto giustiziare i due untori, e ne fece una digressione inserita nel romanzo. La digressione fu in seguito stralciata e destinata ad essere collocata in fondo al romanzo. Non venne però inserita nell'edizione del 1827 per ragioni di spazio. Divenne in seguito un testo autonomo.

Si tratta di un *pamphlet* (il termine deriva dall'inglese e significa "libretto"), un genere tipico dell'Illuminismo, finalizzato ad affermare un'idea politica, civile, morale e a diffonderla nell'opinione pubblica. Pur trattando un argomento storico, e in questo differisce dagli altri *pamphlet*, nella *Colonna infame* prevale però l'intento morale: il *vero storico*, secondo l'autore, coincide con il *vero morale*. Compito della storiografia è perciò ristabilire il vero storico, perché questo funga da insegnamento morale.

La scelta del lettore

Il romanzo nasce come genere rivolto alla borghesia. *I promessi sposi* prevede però anche una diversificazione del suo pubblico. Nel corso della lettura è infatti possibile individuare come una stratificazione

di messaggi rivolti ognuno a un diverso livello di pubblico. Un livello che potremmo definire di base, individuato dallo stesso narratore già nel *Fermo e Lucia*, è quello di lettori che, pur curiosi di conoscere la verità storica, non si rivolgono ai testi storici del Seicento, molti dei quali sono «noiosi a leggersi», e alcuni persino in latino: «e come pretendere che si leggano libri latini per convincersi se una storia è vera o supposta? Chi non sa che le signore non imparano pur troppo il latino, e che le signore appunto sono quelle che più si diletano di leggere storie private?». E poi aggiunge: «fra i pochi lettori di questa storia, vi saranno certamente molti, i quali benché virtualmente sappiano che nel passato vi sono stati gli anni 1628-29 e -30, non hanno però mai pensato a questi anni, e che molto meno sanno che cosa in quegli anni si facesse, come si vivesse, se vi sia stato un po' di fame, di guerra, e di peste, e di quelle altre coserelle che si vedranno in questa storia. Questi ch'io dico penseranno dunque a quest'epoca per la prima volta leggendo questa storia, e da essa ne ricaveranno tutte le notizie. E appena avranno letta qualche pagina cominceranno a trovare che la tal cosa non è verisimile, che la tal altra non ha il colore del tempo e simili scoperte. Ora fra questi lettori scommetterei che forse non vi sarà una sola signora. In generale elle non conoscono la maniera dotta e ingegnosa di leggere per cavillare lo scrittore, ma si prestano più facilmente a ricevere le impressioni di verità, di bellezza, di benevolenza che uno scritto può fare; quando non vi trovino nulla di simile, chiudono il libro, lo ripongono senza gettarlo con rabbia, e non vi pensano più. Sicché io confido che la veracità di questa storia esse la sentiranno senza discuterla, che non si divertiranno a sottillizzare per trovare il falso dove non è».

Il primo tipo di lettore è dunque poco colto, ma curioso, pronto a criticare se maschio e facile da accontentare se donna: basta far leva sui sentimenti e sul senso morale. Le parole di Manzoni confermano che il romanzo è genere rivolto principalmente alle donne e perciò deve essere innanzitutto interessante, coinvolgente ed educativo.

C'è però un altro tipo di lettore implicito nel testo, più esigente e più attento, capace di cogliere i significati meno evidenti e di interrogarsi sul testo, di distinguere opinioni dei personaggi e pensiero dell'autore. In alcuni momenti sembrerebbe che Manzoni si rivolga alla sua cerchia di amici intellettuali in un dialogo a distanza.

La negazione del romanzo storico

Benché in seguito alla nuova revisione, il romanzo fosse ormai il capolavoro che conosciamo, Manzoni non si dava pace. Il suo spirito critico lo portò a meditare sullo stesso genere del romanzo storico, «misto di storia e d'invenzione», che egli ora trovava tanto ibrido da non meritare di essere coltivato. Proprio negli anni in cui andava completando la revisione dei *Promessi sposi*, cominciò a maturare il saggio *Del romanzo storico*, con cui decretava di fatto la morte del genere. Anzi decretava addirittura la fine di ogni attività artistica, soprattutto della propria attività.

Le tecniche narrative dei *Promessi sposi*

La struttura del romanzo

I promessi sposi è costruito su tre livelli narrativi. Nell'*Introduzione*, infatti, il narratore dichiara d'aver trovato un **manoscritto anonimo** che egli rielabora. L'anonimo autore, però, ha a sua volta rielaborato la storia che lo stesso protagonista della vicenda era solito raccontare. L'espedito garantisce **credibilità** alla storia, ma anche un gioco di più voci.

Il **racconto** segue la **struttura** classica: esordio (cap. I) in cui l'equilibrio della situazione iniziale è rotto dal danneggiamento provocato dall'**antagonista** (il divieto di matrimonio), che dà il via alle peripezie (capp. II-XXXVII) fino allo scioglimento in cui si raggiunge un nuovo equilibrio diverso da quello iniziale, e al *finale* (cap. XXXVIII) che racchiude il senso dell'intera vicenda.

La **storia** viene suddivisa in sei nuclei narrativi:

1. capitoli I-VIII: la cacciata dall'eden del paesello natio;
2. capitoli IX-X: la storia della Monaca di Monza;
3. capitoli XI-XVII: Renzo nei tumulti di Milano;
4. capitoli XVIII-XXVII: il rapimento di Lucia;
5. capitoli XXVIII-XXXII: carestia, guerra e peste;
6. capitoli XXXIII-XXXVIII: la conclusione del percorso iniziatico di Renzo e di Lucia: l'integrazione della personalità e la ricerca di un posto nel mondo.

Due dei sei nuclei (punti 2 e 5) costituiscono due lunghe digressioni che fanno da **snodo narrativo** tra le vicende dei due promessi ancora insieme (punto 1), poi separati (punti 3 e 4) e infine ancora insieme (punto 6). I capitoli XVIII e XIX fanno da snodo tra il percorso di Renzo e quello di Lucia; mentre il capitolo XXII, dedicato alla vita del cardinale Federigo Borromeo, funge da cerniera tra il rapimento e la liberazione della ragazza.

I capitoli XVIII-XIX, con la digressione sull'innominato, si trovano a metà esatta del romanzo di 38 capitoli e segnano la svolta decisiva nella trama e nelle modalità narrative.

La struttura così organizzata dà armonia ed equilibrio al racconto, senza la monotonia della rigida struttura della prima redazione del romanzo, il *Fermo e Lucia*.

Le digressioni, non solo quelle che coprono interi capitoli, ma anche quelle sparse nella storia, come le biografie dei personaggi (don Abbondio, fra Cristoforo, l'innominato), oltre a dare ritmo, permettono di ampliare la vicenda d'invenzione con uno sguardo alla storia del Seicento ed esprimere altresì idee morali, religiose, politiche dell'autore.

Lo spazio e il tempo

Lo spazio

Sin dall'*incipit*, il narratore fornisce le coordinate spazio-temporali del romanzo. La vicenda è ambientata in uno spazio ristretto, il ducato di Milano, sotto gli spagnoli, e la zona di Bergamo, sotto la Repubblica di Venezia all'epoca dei fatti.

Lo spazio svolge nel racconto molteplici **funzioni**:

- fa vedere i luoghi in cui si svolgono i fatti e, spesso, serve a creare l'atmosfera adeguata (ad esempio, nell'*incipit*);
- crea anche ritmo nel racconto: dopo una sequenza ricca d'azione (ad esempio durante la *notte degli imbrogli*), una descrizione (il chiaro di luna) provoca un rallentamento;

- se interrompe il racconto in un momento critico, provoca *suspense*;
- ambienta la storia in un contesto storico-sociale, con la sua mentalità e i suoi problemi: la descrizione dello spazio è allora arricchita di particolari relativi all'epoca storica, agli usi, ai costumi e a precisi fatti storici (come la descrizione del territorio di Lecco nel brano d'apertura del romanzo);
- funge da specchio del personaggio e aggiunge indizi nella sua caratterizzazione: l'ambiente in cui il personaggio si muove, soprattutto se è la sua casa, diventa un vero e proprio specchio del suo carattere. È quello che accade per lo studio dell'avvocato Azzecca-garbugli o per il palazzotto di don Rodrigo e per il castellaccio dell'innominato;
- diventa anche specchio degli eventi, di cui può accentuare il *pathos*, ma che può caricare di messaggi anche simbolici. È quanto accade, ad esempio, con la pioggia purificatrice a fine romanzo.

Varie sono le **modalità descrittive** adottate nel testo e lo spazio risulta perciò **realistico** (come nell'apertura), **meraviglioso** (come si presenta Milano a Renzo quando vi giunge per la prima volta, o il bosco quando scappa verso il confine), **idealizzato** (come il paesello natio prima che i due giovani vi scoprono il male), può essere un vero e proprio *paysage d'âme* di stampo romantico (nell'*Addio, monti*), o assumere caratteri decisamente **simbolici**.

Significative diventano allora le **coppie spaziali**, come quella che vede opporsi **spazio chiuso**, lo spazio della sicurezza in cui si muove sempre Lucia, ma destinato ad essere violato, e **spazio aperto**, lo spazio della strada e dell'avventura, irto di pericoli, in cui si muove Renzo e in cui trova alla fine la propria strada; o la coppia che oppone **alto e basso**, il palazzotto del potere posto in alto e la casetta di Lucia, lo spazio degli umili indifesi, in basso; oppure la coppia che oppone mondo della natura e mondo dell'uomo, **città e campagna**. Se i personaggi idealizzano il mondo naturale, la campagna, il *paesello*, e la natura sembra offrire loro luoghi in cui vivere sereni, salvare chi è in difficoltà (l'Adda salva Renzo, la pioggia libera Milano dalla peste), in realtà essa non è mai un paradiso terrestre in cui i personaggi possano adagiarsi, perché l'uomo la inquina col male, con la violenza, con la guerra, e persino la carestia e la peste sono aggravate dall'ignoranza e da scelte sbagliate. Neppure la natura lasciata a se stessa, d'altro canto, è in armonia, come dimostra la vigna che Renzo ritrova invasa dai rovi e dalle erbacce. La natura non può più essere, dopo il peccato originale, l'eden creato da Dio e il rapporto uomo-natura non è mai quello che invece dovrebbe essere: la terra potrà ritrovare l'antica armonia solo se l'uomo, col sudore della fronte, con l'intelligenza e, soprattutto, col rispetto del creato, saprà renderla feconda. Viceversa, la città, che pure è fonte di pericoli, di degrado e viene rappresentata quasi sempre come un inferno, in preda alla carestia e ai tumulti o alla peste, si rivela però anche il luogo dove Renzo impara a rapportarsi col mondo degli uomini, con le sue leggi e i suoi drammi, e acquisisce la maturità necessaria per affrontare la vita adulta e trovare una propria collocazione e un proprio ruolo anche economico nel mondo.

La rappresentazione dello spazio, insomma, non è, nel romanzo, fine a se stessa, semplice sfondo, ma diventa quasi un personaggio, comunica idee, nasconde simboli, è in stretta relazione coi personaggi e col mondo morale di Manzoni, e va, pertanto, sempre interpretata.

Il tempo

Il tempo dell'avventura va dal 7 novembre del 1628 alla fine di novembre 1630, anche se numerose *analessi* recuperano vicende fino a circa un secolo prima, e nel finale si va anche oltre il 1630 con cenni alla vita dei due protagonisti dopo il matrimonio.

L'intreccio inizia *in medias res*, e solo nel capitolo III si recupera l'antefatto; poi procede intersecando le vicende dei diversi personaggi, soprattutto quelle dei due protagonisti e dell'antagonista, con continue *analessi* e qualche rara *prolessi*. Molte sono le *analessi* che recuperano anche fatti e notizie antecedenti alla vicenda narrata e molti i riferimenti al presente, che mettono a confronto la situazione della Lombardia del Seicento con quella dell'epoca di Manzoni.

La **durata del racconto** è molto diversa, spesso, da quella della **storia**, per la presenza di **ellissi**, **riassunti**, **scene**, **analisi**, **pause**, in proporzione variabile nei diversi momenti del romanzo. Tuttavia è possibile individuare una spaccatura in due grandi blocchi, di lunghezza quasi uguale, in cui cambia anche la durata del tempo del racconto: mentre nei primi diciassette capitoli (cioè quasi la metà del totale) sono raccontati gli avvenimenti di soli sette giorni (dal 7 al 13 novembre 1628), nel capitolo XVIII una brusca accelerazione permette di raccontare i fatti di venti giorni: dal 13 novembre al 2 dicembre. Nella seconda metà del romanzo si racconteranno, invece, quasi due anni di storia.

Una sola giornata raccontano i capitoli IV-VI (9 novembre 1628); ben sei capitoli (IX-XIV) sono dedicati alla sola giornata dell'11 novembre 1628; quattro, dal XXI al XXIV, al giorno della conversione dell'innominato (forse il 10 dicembre 1628); altri quattro, dal XXXIII al XXXVI, narrano le vicende della giornata trascorsa da Renzo a Milano durante la peste (presumibilmente il 31 agosto 1630). Quindi, possiamo affermare che nel romanzo in genere **la durata del racconto è maggiore di quella della storia**, per la prevalenza di analisi e pause.

La diversa durata degli episodi narrati modifica il **ritmo** del racconto, che è ovviamente più lento quando prevalgono analisi e pause e accelerato in presenza di riassunti ed ellissi. In realtà, mentre nella prima parte l'analisi di eventi e personaggi offre al lettore le coordinate essenziali per comprendere il successivo sviluppo della vicenda, nella seconda parte del romanzo il riassunto delle vicende della storia narrata risulta indispensabile per dare al narratore la possibilità di affrontare i tre grandi temi della Storia: carestia, guerra e peste.

Anche il tempo, come lo spazio, inoltre, può essere usato in chiave **simbolica**. La scelta della stagione dell'anno in cui si svolgono le diverse vicende, dell'ora del giorno, del tempo meteorologico diventa fondamentale per sottolineare, per analogia o per contrasto, situazioni, caratteri e stati d'animo, e per trasmettere messaggi simbolici. Fa riflettere, ad esempio, che la **primavera** sia quasi del tutto assente nel romanzo. La stagione del risveglio della vita, dell'amore, della sensualità non può avere spazio in un romanzo in cui, come vedremo, gli istinti vengono condannati e il narratore si rifiuta, per una scelta precisa, di parlare d'amore. Perciò la primavera del 1629, nel capitolo XXVIII, durante la carestia, è letteralmente omessa con la frase: *Così passò l'inverno e la primavera*. La primavera del 1630 vede invece diffondersi l'epidemia di peste e la mortalità. Il romanzo, insomma, non indulge a una visione romantica e idealizzata della primavera.

Significative sono, nel romanzo, anche le **coppie temporali**. Così, ad esempio, don Abbondio viene presentato (nel cap. I) al tramonto, alla fine dell'attività lavorativa, in una situazione di tranquillità e di ozio, pronto per il riposo notturno. Fra Cristoforo, invece, è presentato (nel cap. IV) all'alba, nel momento in cui inizia l'attività lavorativa. La scelta del tempo in cui i due personaggi appaiono in scena rispecchia perfettamente il loro diverso carattere: amante dell'ozio e della tranquillità, il primo, attivo e pronto ai sacrifici, il secondo.

Narratore e narratario

Il narratore

Il narratore dei *Promessi sposi* è **esterno** e **onnisciente**: conosce tutto della storia, anche quello che deve ancora accadere, e dei personaggi, anche più di quello che essi stessi sanno di sé, i loro pensieri nascosti e il loro modo di essere più profondo. È un vero e proprio personaggio, anche se si tende in genere a chiamarlo col nome dell'autore. Il lettore lo vede in scena nell'*Introduzione*, intento a trascrivere il manoscritto, che dichiara d'aver trovato, ma di non voler più copiare perché è scritto in una pessima forma. Nel rielaborarlo, criticherà spesso le scelte del suo anonimo autore, narratore di secondo grado, con cui stabilisce un gioco **metanarrativo**, **ironico** e divertente. Anche verso i personaggi più umili il suo atteggiamento è di paternalistica superiorità intellettuale, mentre si fa **ironico**, quando non **sarcastico**, nei confronti dei personaggi di potere. Al contrario, verso alcune figure femminili, Lucia innanzitutto, ma anche Gertrude, si dimostra compassionevole. Interviene spesso nella storia, interrompendo il **patto narrativo** con continue **metalessi** di ogni tipo: **ragguagli narrativi** ed **extranarrativi**, **riferimenti al presente**, spesso per paragonare ciò che è raccontato con il presente di colui che narra; **appelli al lettore**, **giudizi**, espressi anche con un semplice **aggettivo giudicante**, un sostantivo, un verbo oppure con veri e propri commenti sul comportamento dei suoi personaggi e riflessioni sui fatti narrati o addirittura sulle modalità di narrare i fatti (**metalessi metanarrative**).

Il narratario

Il destinatario della storia raccontata dal narratore, il **narratario**, è rappresentato, nei *Promessi sposi*, da quei **venticinque lettori**, a cui spesso il narratore si rivolge esplicitamente, e che, con il loro numero esiguo, indicano, molto modestamente, che sono ben pochi i destinatari del racconto.

La focalizzazione

Molto interessante risulta, nel romanzo, il gioco dei **punti di vista**. Il narratore utilizza tutti tipi di **focalizzazione**, da quella **zero**, prevalente, che gli permette di giudicare dall'alto fatti e personaggi e di intervenire nella vicenda con varie metalessi, a quella **interna** dei diversi personaggi, quindi **variabile**, e in qualche caso **multipla**, come quando il mercante di Milano racconta all'osteria di Gorgonzola, dal proprio punto di vista, la stessa vicenda che Renzo ha vissuto con la propria focalizzazione interna. La focalizzazione di Renzo permette anche qualche esempio di **focalizzazione esterna**, come quando il narratore descrive Milano senza spiegare il motivo della farina e dei pani sparsi per la strada e che, perciò, al lettore, come agli occhi ignari del personaggio, appare **straniata**. L'adozione del punto di vista di personaggi dalla mentalità distorta consente, poi, al narratore di creare **scarto ironico** e **straniamento** e di denunciare situazioni, scelte, idee e atteggiamenti assurdi, senza intervenire direttamente con giudizi e condanne esplicite.

Un esempio è dato dal curato vigliacco che ha come filosofia di vita quella di farsi i fatti propri, anche a costo di non compiere il proprio dovere di sacerdote. La sua mentalità è distante da quella del lettore medio e sicuramente da quella dell'autore. Così ogni volta che don Abbondio appare in scena la denuncia è sottintesa, ma il lettore percepisce l'**ironia** dell'autore ed è chiamato a giudicare autonomamente il personaggio.

I personaggi

I ruoli

Come la struttura, così anche i ruoli dei personaggi sono quelli tipici della fiaba: due **eroi**, l'**eroe cercatore** Renzo e l'**eroina vittima** Lucia; l'**antagonista** don Rodrigo, l'**aiutante** fra Cristoforo, a cui si aggiungono poi il cardinale Borromeo e l'innominato; l'**oppositore** don Abbondio, a cui si aggiungerà Gertrude.

Essi sono anche i **personaggi principali**, ai quali vanno aggiunti i **personaggi secondari** che appartengono a tutte le categorie sociali e sono quasi sempre caratterizzati come **individui**, anche se hanno sempre qualcosa del **tipo**: Perpetua è il tipo della serva padrona, gli osti sono accomunati dall'attenzione ai propri egoistici interessi. Le **comparse**, invece, sono per lo più dei tipi, anche se alcune presentano caratteristiche individuali e acquistano uno spessore tale da essere figure immortali nella memoria collettiva, come il *vecchio mal vissuto* dei tumulti milanesi, figura demoniaca, o l'angelica madre di Cecilia.

Un **personaggio** particolare è quello **collettivo**, la folla, che nei *Promessi sposi* si presenta in momenti diversi, ma con caratteri pressoché costanti.

Personaggi statici e dinamici

Quasi tutti i personaggi del romanzo mantengono inalterate le proprie caratteristiche nel corso della vicenda, anche quelli (come Gertrude o fra Cristoforo) che hanno avuto un'evoluzione prima del tempo della vicenda principale. Si possono considerare perciò **statici**. I tre soli personaggi che si modificano nel corso della vicenda, dunque **dinamici**, sono Renzo, Lucia e l'innominato. **Renzo** deve imparare a controllare i propri istinti infantili sviluppando la razionalità, mentre la dose di morale che già possiede gli è sufficiente e deve solo imparare ad affidarsi di più a Dio e a moderare la propria libertà d'azione. **Lucia**, invece, reprime troppo gli istinti e in particolare quello sessuale, ha un senso morale troppo esigente, che dovrà attenuare per poter accettare la propria sessualità e il ruolo di moglie. Non deve quasi mai mettere alla prova la propria intelligenza (anche se dimostra spesso una buona capacità logica), perché non è questa la dote principale che si chiedeva all'epoca alle donne, mentre rivela sempre grande intuito nel percepire la situazione psicologica degli altri. **L'innominato** ha lasciato liberi tutti gli istinti più feroci finalizzandoli con grande intelligenza e senso della realtà ad ottenere un potere assoluto, ma mettendo a tacere il senso morale. Quando recupera anche la moralità scopre gli istinti positivi, come il bisogno d'amore e di relazioni umane, e rivolge il suo potere al bene. Cambia così anche il suo ruolo nel romanzo e da **oppositore** si trasforma in **aiutante**, avviando la vicenda allo scioglimento.

La caratterizzazione dei personaggi

Il narratore fornisce gli **indizi** relativi ai personaggi o direttamente o attraverso lo stesso personaggio oppure tramite altri personaggi. In quest'ultimo caso sono spesso informazioni condizionate da opinioni personali e il lettore non può fidarsene del tutto. Qualsiasi elemento della narrazione, tuttavia, può essere un indizio: azioni, gesti, discorsi, abbigliamento del personaggio, arredamenti, ambienti che frequenta o in cui vive, oppure discorsi e azioni di altri nei suoi confronti.

Il narratore, però, non esaurisce quasi mai l'interpretazione dei personaggi: una dose più o meno grande di ambiguità c'è in ognuno di essi e lo rende umano. È uno stimolo per il lettore, che deve giocare d'intelligenza se lo vuol capire a fondo: deve prestare, infatti, la massima attenzione nell'individuare gli indizi e nel fare le **inferenze** adeguate (cioè le deduzioni logiche) per poterli interpretare.

La **caratterizzazione** può essere **psicologica** (riguarda stati d'animo e tratti del carattere del personaggio, che spesso dipendono anche dalla sua biografia), **sociale** (la classe sociale a cui il personaggio appartiene), **culturale** (il suo grado di istruzione e di cultura), **ideologica** (le sue idee e i suoi ideali).

Alcuni **indizi** sono **indiretti** e sono forniti dalla lingua e dallo stile che il narratore adopera per parlare del personaggio: significativo l'esempio del cardinale Borromeo per il quale il narratore usa sempre uno stile alto e una lingua **aulica**.

Le tecniche di presentazione dei personaggi

Per i personaggi principali il narratore utilizza quasi sempre una particolare tecnica di presentazione. L'impatto del personaggio sul lettore è determinante sull'idea che il lettore se ne farà. Particolare cura, quindi, è posta, ad esempio, nel creare la giusta atmosfera al suo ingresso in scena.

Prima che il personaggio entri in scena, è **presentato da altri personaggi**: la presentazione è condizionata, ovviamente, dall'opinione che quei personaggi hanno di lui e non corrisponde quasi mai alla realtà del personaggio (per Agnese Azzecca-garbugli è una *cima d'uomo*, ma si rivelerà un avvocato corrotto). Il **nome** è scelto in base al carattere o al significato che si vuol attribuire al personaggio. Don Rodrigo è un nome aristocratico, ma anche duro nei suoni che compongono la parola; Lucia Mondella è colei che porta *luce*, con la sua *purezza* (il cognome Mondella fa riferimento al *mondare, pulire*).

Quando il personaggio **entra in scena**, il narratore crea un'atmosfera **attraverso lo spazio** in cui si muove, spesso stabilendo una relazione con il carattere del personaggio; ne descrive poi l'**aspetto fisico**, che spesso lascia intuire il suo carattere e la sua storia interiore, come nel caso di Gertrude, che manifesta fin dal suo primo apparire in scena tutte le contraddizioni di un animo tormentato. Poi il personaggio entra in azione e il suo **comportamento** è significativo del suo modo di essere. La famosa apparizione di don Abbondio sulla scena dei *Promessi sposi* ci preannuncia che si tratta di un personaggio abitudinario, amante della tranquillità, senza particolare interesse per il mondo intorno a sé, chiuso nel proprio egoismo, tutto teso a garantirsi una vita tranquilla: perciò cerca di allontanare ogni inciampo, ogni difficoltà che si presenti sul suo cammino.

Il narratore a questo punto fa una digressione sulla **biografia** del personaggio per spiegarne il comportamento attuale. Molte sono le digressioni sulla vita dei personaggi più interessanti nei *Promessi sposi*, non solo per spiegare il loro comportamento, ma anche per dare un quadro del secolo, per esprimere idee morali, religiose, politiche, per indagare nell'animo umano e creare figure immortali: don Abbondio, fra Cristoforo, la monaca di Monza, l'innominato, il cardinale Federigo Borromeo.

A volte **manca** del tutto la **presentazione** o perché il narratore vuole sottolineare la **negatività** del personaggio o per rendere **enigmatico** il testo oppure per lasciare al lettore il compito di ricostruire una **caratterizzazione indiretta**, attraverso gli indizi. È interessante che nei *Promessi sposi* manchi del tutto la presentazione fisica e la biografia dell'antagonista della storia, don Rodrigo. Anche questa assenza diventa significativa: don Rodrigo è un signorotto, uno qualunque, che si atteggia a grande potente, ma è un vile. Rappresenta la piccola nobiltà spagnola in decadenza, incapace di fare scelte politiche ed economiche coraggiose e oneste.

Il sistema dei personaggi

Il sistema dei personaggi nel romanzo manzoniano è complesso e articolato e presenta vari tipi di relazioni, a partire da quella **binaria** dei due promessi, che è fondata sull'amore, fino ai vari **doppi** che si vengono a creare tra diversi personaggi. La vicenda si fonda poi sulla classica relazione **triangolare**, il tipico triangolo amoroso: lui, lei, l'altro.

I personaggi, inoltre, nell'ambito del sistema dei personaggi, sono classificati in base alle loro funzioni di **vittime**, **oppressori** e **mediatori**; questi ultimi si distinguono a loro volta in protettori delle vittime (aiutanti) e strumenti degli oppressori (**oppositori**).

Ovviamente **vittime** e **oppressori** si contrappongono. L'opposizione tra Renzo e don Rodrigo nasce dal **sopruso** dell'oppressore che nega la **giustizia** alla vittima, quella tra Lucia e l'innominato inverte i rapporti e la **misericordia** invocata dalla vittima ottiene la **grazia** per l'oppressore. La prima opposizione provoca un danneggiamento, la seconda avvia il lieto fine. Nella prima i due non si incontrano che quando l'opposizione finisce (don Rodrigo è moribondo), nella seconda l'opposizione nasce perché i due si incontrano.

Inoltre i **mediatori** sono sempre religiosi e indicano che per Manzoni la funzione della Chiesa è fondamentale nella società e che, quando i suoi rappresentanti deviano dal loro compito, le conseguenze sono disastrose. Infine, fondamentale diventa la contrapposizione tra la monaca di Monza, unica figura femminile tra i mediatori religiosi, che rappresenta il trionfo del Male, e Lucia, in cui si manifesta al massimo grado il Bene: è la doppia funzione che alla donna ha attribuito la Bibbia, nelle figure di Eva e di Maria.

La relazione dei personaggi al di fuori della storia

Il personaggio può entrare in relazione, anche al di fuori della storia narrata, con personaggi letterari di altre opere. Ad esempio, Renzo può essere messo a confronto, a livello della funzione che svolge nel racconto, con Cappuccetto Rosso: si allontana da casa, perde volontariamente la retta via, fa brutti incontri, ma alla fine si salva. Oppure può esser paragonato a protagonisti di altri romanzi di formazione, come Lucio nell'*Asino d'oro* di Apuleio, perché viene continuamente scambiato per qualcun altro e si degrada fino a toccare il fondo, come Lucio si trasforma in asino; è costretto a un lungo percorso prima di acquistare una precisa e più matura identità.

Le parole e i pensieri dei personaggi

Per riferire le parole e i pensieri dei personaggi, il narratore manzoniano adopera tutte le tecniche a sua disposizione, sia tramite la **citazione** sia attraverso il resoconto di quanto i personaggi dicono o pensano: **discorsi** e **pensieri diretti** e **indiretti**, **legati** e **liberi**, con dialoghi, **soliloqui**, **monologhi interiori**, fino al **flusso di coscienza**, basato sulle libere associazioni di idee. Usa anche la **concatenazione**, un procedimento linguistico tipico del parlato, del discorso indiretto libero, del flusso di coscienza, di tutte quelle tecniche che tendono a riprodurre il parlato.

I temi

La Storia

Manzoni affronta la Storia con spirito critico. La sua formazione illuminista lo spinge, infatti, a vedere la storia del passato come una **somma di errori** attribuibili all'incapacità storica dell'uomo di usare la ragione. La critica alle autorità, in particolare, è spietata: il potere si occupa di diplomazia, di interessi politici e guerre, e non dei problemi della società civile. La Storia vista dalla parte dei popoli e non del potere è così utilizzata nel romanzo in chiave morale: conoscere gli errori del passato, riflettere su di essi può servire di insegnamento per evitare gli stessi errori e favorire un progresso dell'umanità.

L'analisi dei fatti storici deve quindi essere affrontata con un adeguato **metodo di indagine**, razionalistico e scientifico, basato su principi che Manzoni stesso così riassume: *osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare* (cap. XXXI), cioè raccogliere dati dall'osservazione diretta della realtà o dai documenti storici; mettere a confronto i dati raccolti e trarne conclusioni logiche. Spesso però, proprio seguendo gli insegnamenti dell'intellettualismo razionalista e antistorico del Settecento, Manzoni non si preoccupa delle condizioni della cultura o della scienza, delle opinioni o delle credenze errate del tempo, ma attribuisce agli individui difetti ed errori che nascono da pregiudizi e da carenze delle conoscenze in quel particolare momento storico.

La politica

La Lombardia è nel Seicento sottoposta al **governo spagnolo**, che favorisce le classi più forti, arroccate nei loro privilegi, e vessa le classi umili, con una **giustizia arbitraria**. Proprio la dominazione spagnola sulla Lombardia offre lo spunto all'autore per affrontare il tema della necessità dell'unità e indipendenza della penisola che nella prima metà dell'Ottocento, in pieno Risorgimento, è tema di urgente attualità e profondamente sentito. L'esempio di malgoverno che gli spagnoli offrono al lettore è motivo di riflessione, spesso **ironica**, sui meccanismi della politica e dà la possibilità al narratore di prospettare soluzioni politiche alternative a quelle scelte dal governo milanese. La sua formazione **illuminista** e **liberale** lo

spinge a immaginare un governo che garantisca la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, e l'ordine, la sicurezza, la giustizia.

Dopo la conversione al **cattolicesimo**, Manzoni auspica altresì una mediazione della Chiesa tra il potere politico e la povera gente, delle cui istanze il clero dovrebbe farsi portavoce. La **mediazione della Chiesa** e la carità dei buoni cristiani potranno, infatti, attutire le conseguenze negative dell'egoismo economico e porre parziale rimedio agli inevitabili errori dei ceti dirigenti. Perciò Manzoni propone di conciliare politica e religione, di coordinare una linea **politica liberale moderata**, di cui promuove l'affermazione nell'ambito della borghesia, con la **solidarietà fra le classi**, propugnata dalla religione cristiana.

La società

Il Seicento rappresentato nel romanzo offre l'immagine di una **società in declino**: la **nobiltà** mostra i segni di una decadenza economica che fa vacillare il suo potere e la spinge ad arroccarsi nei suoi privilegi. Il potere, basato sui soprusi e sulla sopraffazione, non è in grado di garantire giustizia ed equità tra le classi, né di rispondere adeguatamente alle richieste che provengono dagli **strati più miseri** della popolazione. Priva di spinte ideali, ignorante e arrogante, la nobiltà è destinata in breve tempo ad essere soppiantata dalla classe emergente della **borghesia**. Il percorso di Renzo diventa emblematico appunto dell'ascesa della nuova classe: da contadino e artigiano egli diventa alla fine del romanzo un piccolo imprenditore. Manzoni non si esime tuttavia dal descrivere, oltre ai pregi della nuova classe, anche i suoi limiti, come quelli mostrati dal cugino Bortolo, e i difetti, nelle figure degli osti, ad esempio, o in quella del padre di Lodovico e, soprattutto, del mercante di Gorgonzola.

L'economia

I problemi economici stanno molto a cuore a Manzoni. Lo spunto per affrontarli è offerto soprattutto dalla carestia, nel raccontare la quale egli lascia trasparire le sue **scelte liberiste**. Fautore del libero mercato, Manzoni prende un'esplicita posizione contro la mancanza di libertà dei commerci, intralciata da leggi doganali assurde (a causa di tale mancanza non era possibile, infatti, importare derrate dall'estero in grandi quantità) e perciò indicata come concausa della carestia. Prospetta però, nel contempo, scelte coraggiose che un buon governo dovrebbe fare per tutelare anche i più bisognosi. Significativa in questo senso appare la decisione spregiudicata del governo della Repubblica di Venezia di acquistare grano dai turchi "infedeli" pur di sfamare la popolazione. Il tema della libertà dei mercati era di grande attualità nell'Italia dell'Ottocento che, frammentata in tanti piccoli Stati, separati da barriere doganali, si vedeva precluso lo sviluppo economico delle altre potenze europee.

La cultura e il linguaggio

La società in generale è caratterizzata da una profonda **ignoranza**, la cultura della nobiltà è stantia e fondata sulla superstizione e sull'esaltazione delle apparenze, a cui non fa corrispondere una sostanza; parole, atteggiamenti e gesti, insomma, camuffano la verità. La **comunicazione** diventa quindi **equivoca** e si trasforma in una delle tante **armi del potere** per sopraffare gli umili che non sanno decifrare la verità celata dietro le apparenze e le menzogne.

La comunicazione più equivoca è quella scritta. La **scrittura** è, nel romanzo, l'inganno per eccellenza, strumento per opprimere la povera gente analfabeta, con il **travisamento della realtà**. La critica manzoniana si estende allora anche al **ruolo della letteratura**. La cultura assume agli occhi del letterato puro, dell'erudito, valore in sé, non finalizzato all'utile sociale. Ma l'amore per la cultura in se stessa, non associato all'intelligenza né alla conoscenza della realtà, porta a travisare la realtà, ad applicare modelli astratti che non coincidono con la verità.

L'aspetto che più rivela la non coincidenza tra parole e cose, tipica del Seicento, è il gusto per il **teatro** e la teatralità. Il Seicento è il secolo dell'**apparenza** per eccellenza, amante della meraviglia creata ad arte (v. *Cultura*, pp. 36-37, e *Percorso nell'arte del Seicento*, pp. 40-41), capace di trasformare qualsiasi manifestazione della vita in spettacolo, dalla scena del perdono di fra Cristoforo alla monacazione forzata di Gertrude, obbligando al ruolo di primi attori personaggi che ne farebbero volentieri a meno.

La sfera morale e religiosa

Manzoni riesce a far convivere nel romanzo **principi illuministi**, **morale cattolica** e **giansenismo**. Strenuo assertore della necessità di fondare le proprie scelte sul controllo razionale degli istinti, egli denuncia e condanna il **disordine**, che presenta sempre come trasgressione morale. Il Seicento manzoniano si offre appunto come esempio del disordine più radicale: dal caos dello studio di un avvocato corrotto, ai tumulti di Milano, allo sconvolgimento della peste, il disordine è sintomo della sconfitta della ragione e dell'esplosione degli istinti primordiali e distruttivi. La ragione, d'altro canto, deve essere supportata e indirizzata dalla morale cattolica. La ragione umana, infatti, non è sufficiente a spiegare il senso del male e della morte, solo la fede in un disegno superiore può farci sopportare la loro esistenza.

Può essere la fede ingenua e fiduciosa degli umili, che credono in un intervento diretto e risolutore della provvidenza, o quella più problematica del narratore nella volontà indecifrabile di Dio. La fede, comunque, offre il modello ideale di comportamento e una motivazione più alta all'agire dell'uomo. Solo l'abbinamento di **fede e ragione** può garantire il controllo delle spinte irrazionali, l'ordine sociale, il corretto comportamento e le scelte pratiche più adeguate anche di fronte alle calamità. D'altra parte, però, neppure fede e ragione sono in grado di debellare la malvagità insita nell'uomo e garantire la salvezza dell'anima. La matrice giansenista della religiosità di Manzoni determina l'atteggiamento **pessimista** del narratore di fronte alle affermazioni fiduciose e ingenuie dei personaggi nei confronti della **provvidenza** e alla loro certezza che sia sufficiente agire bene per ottenere la felicità nell'altra vita e persino in questa. Solo l'intervento della **Grazia**, determinato dal volere imperscrutabile di Dio, può permettere, infatti, la salvezza dell'uomo, purché egli sia pronto ad accoglierlo.

Il percorso di formazione dei due protagonisti li conduce, inoltre, a constatare che solo attraverso il dolore si può raggiungere la serenità, anche se non la felicità incontaminata dal male, ma con la consapevolezza che il male e il dolore esistono e sono ineliminabili. È l'idea di "**provvida sventura**", che Manzoni ha trattato in altre opere e che nel romanzo approfondisce.

Per raggiungere questa serenità è, però, necessario **perdonare**, *sempre, sempre! tutto, tutto!* anche *in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori* (cap. XXXVI). L'esortazione appassionata di fra Cristoforo è un invito a rinunciare alla ribellione, alla lotta di classe, perdonando e accettando con pazienza, perché solo così si ottiene la pace, dentro di sé e nella società. Ma questo non significa rinunciare all'azione volta al miglioramento della società.

L'indagine psicologica

Il romanzo dà ampio spazio all'indagine psicologica. Innanzitutto si può definire un romanzo di formazione. I due protagonisti, infatti, e in particolare Renzo, devono affrontare un **percorso iniziatico**, modellato su quello degli eroi della tradizione, a partire da quelli delle fiabe e dei miti. I personaggi hanno, perciò, un'**evoluzione psicologica**, che li conduce alla piena maturità solo dopo aver affrontato una serie di peripezie e di sofferenze che mettono a dura prova la loro forza d'animo. Per loro si tratta di passare dalla scoperta dell'ingiustizia privata a quella dell'ingiustizia sociale, fino alla scoperta del dolore e del male nel mondo e nella Storia, oltre che dentro di sé. Solo la consapevolezza dell'esistenza del male, dovunque si annidi, l'acquisizione della capacità di sopportarlo affidandosi a Dio e di un buon equilibrio interiore permettono una vita serena benché non idillicamente felice.

L'unico altro personaggio costretto ad affrontare un proprio percorso di formazione è l'innominato, che proprio grazie alla profonda trasformazione che interviene nel suo animo dà una svolta decisiva al romanzo. La scelta piuttosto anomala di un percorso di formazione anche per un personaggio non protagonista consente al narratore di affrontare il tema delicatissimo della conversione. D'altronde, che sia proprio una conversione a invertire la rotta del racconto mette in rilievo la funzione che Manzoni attribuisce alla religione nell'evoluzione positiva della società, oltre che nel raggiungimento dell'equilibrio psicologico. Al contrario, le diverse **personalità conflittuali** presenti nel romanzo (fra Cristoforo, Gertrude, in minima parte persino don Rodrigo, oltre all'innominato, naturalmente) rivelano la difficoltà di raggiungere un perfetto equilibrio e, nel contempo, svelano spesso riflessi della complessa psicologia di Manzoni. L'unico personaggio che si avvicina alla perfezione, il cardinale Federigo Borromeo, seppur portavoce dell'ideologia manzoniana, dimostra con la sua fragilità artistica la difficoltà dell'autore a credere nella possibilità di calare **l'ideale nel reale**.

Fa riflettere, inoltre, l'assenza di **figure genitoriali** che possano essere assunte a modello. Mancano quasi del tutto i padri: Tonio e il sarto sono figure marginali, mentre il padre di Lodovico e il principe padre di Gertrude rappresentano tutt'altro che modelli: con l'educazione impartita ai propri figli distruggono, infatti, la loro vita. Anche le madri non brillano: nessuna di quelle presentate si rivela in grado di proteggere e accudire adeguatamente i propri figli. La madre di Gertrude è totalmente sottomessa al marito, donna Prassede opprime le figlie, la stessa Agnese sa solo dare consigli sbagliati. La madre per eccellenza, idealizzata fino ad apparire come un angelo nell'orrore della peste, è la madre di Cecilia, madre in realtà di una bambina morta; non esalta, quindi, la funzione primaria della maternità, che è quella di dare la vita. Non è difficile intravedere nella scelta di Manzoni il riflesso di un rapporto problematico con le figure parentali. È significativo, quindi, che a svolgere la funzione paterna siano altre figure maschili, da fra Cristoforo, al cardinale, allo stesso innominato, dietro le quali sembrano far capolino le figure degli amici di Manzoni stesso, che intrecciò con loro relazioni fortissime ed esclusive.

La Storia nei *Promessi sposi*: notizie sulla storia europea del Seicento

Affronteremo nelle prossime pagine la situazione degli Stati europei che più da vicino interessano le vicende narrate nei *Promessi sposi*. Saranno evidenziati in grassetto nomi, date e fatti citati nel romanzo.

La situazione socio-economica nel Seicento

Il Cinquecento era stato un secolo di espansione economica e di incremento demografico, anche per l'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe. Ma alla fine del secolo l'afflusso dell'oro e dell'argento americano si ridusse per l'esaurimento di molte miniere e lo sterminio della manodopera indigena, decimata da condizioni di vita e di lavoro insostenibili. A subirne le conseguenze fu soprattutto la Spagna, dove i grandi proprietari terrieri avevano aumentato nel Cinquecento le loro rendite, oltre che con l'afflusso delle ricchezze dalle Americhe, anche con un maggior prelievo fiscale, sfruttando l'aumento della popolazione e il minor costo della manodopera, e non con un incremento della produzione: la loro ricchezza non veniva reinvestita ma utilizzata per spese di lusso. La nascente borghesia veniva schiacciata dalla nobiltà. I lavoratori si impoverirono ed ebbero minori possibilità di acquistare. Per conseguenza diminuirono i commerci e l'economia dei paesi mediterranei entrò in crisi. Si determinò così una **crisi economica** e un peggioramento delle condizioni di vita, che portarono a ritardare l'età del matrimonio con conseguente **regresso demografico**.

Nei Paesi Bassi e in Inghilterra, invece, cominciava a nascere un ceto produttivo moderno, borghese. La cosiddetta **crisi del Seicento** ridisegnò in modo quasi definitivo il volto dell'Europa moderna, penalizzando particolarmente l'area mediterranea e determinando quello squilibrio tra Nord e Sud del continente che si fa sentire ancora oggi. In particolare ne subì le conseguenze l'Italia, che fino al Cinquecento aveva svolto un ruolo centrale nell'economia europea, perché si concentravano in Italia le manifatture, i traffici commerciali mediterranei e le espressioni culturali più raffinate.

Il **clima**, per altro, iniziò una fase di raffreddamento che durò fino a metà dell'Ottocento e che ebbe conseguenze disastrose sulla coltivazione dei cereali, divenuta quasi esclusiva nel Cinquecento. Per conseguenza si verificarono ripetute **carestie**, gravi epidemie di **malattie infettive**, come la dissenteria, il tifo, il vaiolo, la tubercolosi, l'influenza e le sue complicazioni, la sifilide, ma soprattutto la **peste bubbonica** che nel 1630-1631 colpì duramente Germania e Italia settentrionale.

La situazione storico-politica dell'Europa nella prima metà del Seicento

Dal 1572 al 1648 l'Europa fu insanguinata da una serie di guerre di religione, tra cattolici e protestanti, che si trasformarono nel 1618 nella cosiddetta **Guerra dei Trent'anni**. Durata fino al 1648, accanto alle motivazioni religiose, la guerra nasceva dal conflitto per il predominio sul continente tra gli Asburgo cattolici, che regnavano sulla Spagna e sull'Impero, e la Francia, che appoggiava i protestanti, ma coinvolse la maggior parte degli Stati europei.

Di religione cattolica, il Regno di Spagna era una federazione di regni autonomi: Castiglia, Aragona, Catalogna, Valencia, Portogallo, sui quali primeggiava la Catalogna. In subordine, ne facevano parte i vicereami italiani di Napoli, Sicilia, Sardegna, il **ducato di Milano**, lo Stato dei Presidi (piazze forti della costa tirrenica italiana), i vicereami coloniali, i domini dinastici della casa regnante (Fiandre, Lussemburgo e Franca Contea).

A regnare era **Filippo IV d'Asburgo** (1621-1665) (definito nell'*Introduzione* del romanzo *quel Sole che mai tramonta*), a cui spettava il titolo di **Re Cattolico**, distintivo dei re di Spagna e concesso dal Papa come riconoscimento dell'impegno della dinastia spagnola nella lotta contro gli arabi e i protestanti. Il 17 ottobre 1629 nasceva **suo figlio** Carlo, che morì in tenera età.

Già dalla seconda metà del Cinquecento, sotto il regno di **Filippo II** (1527-1598), nonno di Filippo IV, uno dei maggiori esponenti dell'assolutismo monarchico, la Spagna era entrata in una gravissima crisi economica e sociale, ed era avviata alla definitiva decadenza. La nobiltà mirava a salvaguardare il proprio livello di ricchezza attraverso la rifeudalizzazione (cioè con la ricostituzione dei feudi di tipo medievale e dei diritti feudali sulle popolazioni), con una durissima oppressione fiscale e personale dei contadini, che reagirono spesso dandosi al banditismo o appoggiandolo. Venne schiacciata ogni possibilità di ascesa sociale e di espansione della borghesia.

L'unica risposta della monarchia fu una ripresa della politica estera aggressiva, sostenuta dal favorito del re Filippo IV, Gaspar de Guzman, conte d'Olivares e duca di San Lucar, detto **conte duca di Olivares**, primo ministro dal 1621 al 1643. Questi intervenne nella Guerra dei Trent'anni, impegnandosi su tre fronti: 1) a favore dell'imperatore asburgico in Germania; 2) contro la Francia; 3) riprendendo nel 1621 le ostilità contro le Province Unite. Nei Paesi Bassi, sette Province Unite (oggi Olanda), infatti, si erano precedentemente sottratte al potere spagnolo, per sviluppare un'autonoma politica commerciale. La guerra, che ne era sorta, era stata interrotta da una tregua di dodici anni, fino al 1621.

Con la Guerra dei Trent'anni la crisi economica spagnola si aggravò ulteriormente a causa delle eccessive tasse imposte alle popolazioni immiserite per mantenere eserciti una volta invincibili, ma ormai fiacchi.

Il Regno di Francia

Dopo le guerre di religione che avevano insanguinato la Francia dal 1572, cattolici e ugonotti (calvinisti) cominciarono a convivere pacificamente quando, nel 1593, **Enrico IV di Borbone, re di Navarra** (salito al trono di Francia nel 1589), calvinista, abiurò per diventare cattolico e poter così entrare a Parigi, anche se di fatto continuava a schierarsi a favore dei calvinisti.

Nel 1610, alla sua morte, salì al trono il piccolo **Luigi XIII** di Borbone, detto il Giusto (1610-1643), ma il potere era nelle mani della madre cattolica, Maria de' Medici, in qualità di reggente. Nel 1617 Luigi prendeva il potere affiancato da Armand Jean Duplessis, cardinale di **Richelieu**, in qualità di capo (primo ministro) del Consiglio del re (1624-1642). Salito al potere con l'appoggio della regina, Richelieu però successivamente la fece imprigionare e nel 1625, per rafforzare il potere regio, attaccò le piazzeforti ugonotte, che costituivano un vero e proprio Stato nello Stato. A difendere gli ugonotti scese in campo l'Inghilterra di re Carlo I Stuart. L'ultimo caposaldo degli ugonotti, **La Rochelle**, pur appoggiata dall'Inghilterra, cadde per fame il **29 ottobre 1628** dopo un lungo e sanguinoso **assedio** di tredici mesi. Il cardinale di Richelieu per impedire i rifornimenti inglesi aveva fatto sbarrare il porto con una diga armata di cannoni. Francia e Inghilterra firmarono una pace frettolosa il 24 aprile del 1629, perché il cardinale aveva urgenza di occuparsi della difesa di **Casale**, in cui sosteneva il duca di Nevers. Insiediato un corpo d'armata a Casale, il cardinale tornò in Francia, per debellare gli ugonotti che nella regione della Linguadoca cercavano di allearsi con la Spagna. Nel giugno 1629, dopo una vittoriosa campagna militare in Linguadoca, il cardinale concluse la pace che comportò la distruzione di tutte le roccaforti ugonotte in Francia. Richelieu morì nel 1642 e gli succedette il cardinale Mazzarino. Nel 1643 salì al trono Luigi XIV (il futuro Re Sole), allora un bambino di soli cinque anni.

L'Impero Asburgico (Sacro Romano Impero)

L'Impero Asburgico comprendeva varie unità politiche, tra cui Germania, Sassonia, Prussia, Brandeburgo, Austria, Baviera, Boemia e parte dell'Ungheria. L'imperatore veniva eletto dai principi tedeschi.

Nel 1617 salì al trono di Boemia e Ungheria Ferdinando di Stiria della dinastia d'Asburgo, nipote di Carlo V, che nel 1619 divenne imperatore col nome di **Ferdinando II** (1619-1637). Educato dai gesuiti (v. p. 35), volle imporre la religione cattolica a tutto l'Impero e "tedeschizzarlo", ma la Boemia protestante si era intanto ribellata, nel 1618, sostenuta dal re d'Inghilterra, Giacomo I, dal re di Danimarca, dalle Province Unite (Olanda), da Venezia. Cominciò la cosiddetta **Guerra dei Trent'anni**. A favore dell'imperatore si schierarono la Spagna e la Baviera. In gioco era il predominio cattolico o protestante in Europa. Le ostilità all'interno dell'Impero si conclusero nel 1634 con la vittoria dell'imperatore, che sedò la rivolta boema.

Però la Francia di Luigi XIII, preoccupata che l'Impero si rafforzasse troppo, entrò in guerra: pur essendo cattolico, il re si schierò a favore dei protestanti, contro Impero e Spagna. Le operazioni militari

si svolsero soprattutto sul fronte spagnolo. Ma la Spagna non era in grado di sostenere le spese militari. Nel 1640 perse la Catalogna e il Portogallo, che si ribellarono al potere centrale sostenuti da Richelieu, e il 19 maggio 1643 la Spagna venne sconfitta mentre cingeva d'assedio **Rocroi**, nelle Ardenne (Francia nord-orientale), dalle truppe francesi comandate da Luigi II di Borbone, figlio di Enrico II e **principe di Condé**.

Nel 1648 le Province Unite, preoccupate per l'eccessivo potere della Francia, firmarono la pace con la Spagna che riconosceva la loro indipendenza. L'imperatore (ora Ferdinando III) firmò con la Francia la pace di Westfalia, con cui si conclusero le guerre di religione. Continuò invece la guerra della Spagna con la Francia, sia sul confine franco-spagnolo sia in Italia e nelle Fiandre (Province Unite). Alla fine ad aggiudicarsi la vittoria sarà la Francia, che si impossesserà di parte delle Fiandre. Nell'ambito della Guerra dei Trent'anni va collocata la guerra per la successione di Mantova di cui parla Manzoni (v. pp. 29 ss.).

Albrecht von Wallenstein e il micidiale esercito imperiale

Albrecht von Wallenstein

Nobile boemo, Albrecht von Wallenstein (1583-1634) si era arricchito con le terre confiscate a quei nobili boemi che si erano ribellati al governo imperiale. Nominato principe dell'Impero, aspirava forse a diventare imperatore o almeno a costituire un regno autonomo, possedeva un esercito di 100.000 uomini, gestiva la guerra come un'impresa economica, vendeva le prestazioni dell'esercito all'imperatore, che per pagare chiedeva proprio a lui denaro in prestito con gli interessi. I soldati erano mantenuti a spese dei territori che attraversavano, con contribuzioni, imposte, rapine, saccheggi, un vero flagello per le popolazioni tedesche e degli Stati nemici. Come riferisce Manzoni, Wallenstein sosteneva, in una frase divenuta famosa, *esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila* (cap. XXVIII): visto che l'esercito si manteneva con saccheggi e rapine, più era grande più possibilità aveva di essere ingaggiato da principi e re, di vincere e di fare bottino autofinanziandosi.

Nel 1628 Wallenstein cercò di dissuadere l'imperatore dal portare la guerra in Italia e la sua condotta incominciò a suscitare diffidenza. Sospettato di tradimento e di aspirare al trono imperiale, nel 1634 fu assassinato, su ordine dell'imperatore, dagli stessi generali che avevano combattuto ai suoi comandi. La sua fama è stata accentuata dal dramma di F. Schiller (*Wallenstein*, del 1798-1799), in cui è raffigurato come eroe romantico.

L'esercito imperiale

L'esercito imperiale era costituito da fanterie mercenarie tedesche, organizzate alla fine del XV secolo dall'imperatore Massimiliano. Chiamati **lanzichenecchi** (dal tedesco *Land e Knecht*, letteralmente "servo del paese"), erano di fede luterana, pieni di odio per la Chiesa romana e di grande ferocia nel combattere. Arruolati da condottieri di professione, per incarico di questo o quel principe, o per proprio conto, erano messi o si mettevano al servizio di chi lo richiedesse. Più che dalle paghe, essi erano attratti dalla speranza del saccheggio e di ogni sorta di violenza a danno dei paesi conquistati, anche perché i principi che li assoldavano richiedevano una grande quantità di uomini, ai quali però non riuscivano poi a garantire una paga sufficiente. Divennero tristemente famosi dopo il sacco di Roma del 1527. Scomparvero alla fine del XVII secolo.

La Guerra dei Trent'anni (1618-1648) in sintesi

Ultima guerra di religione tra cattolici e protestanti, la Guerra dei Trent'anni si concluse con la pace di Westfalia e la libertà di coscienza per i protestanti, con il declino della Spagna e il predominio della Francia.

I contendenti

Regno di Spagna

Re Filippo IV d'Asburgo (1621-1665)

Gaspar de Guzman, conte d'Olivares e duca di San Lucar (conte duca), primo ministro dal 1621 al 1643

Sacro Romano Impero (Germania)

Imperatore Ferdinando II d'Asburgo (1619-1637)

Albrecht von Wallenstein, condottiero

CONTRO

Regno di Francia

Luigi XIII di Borbone, detto il Giusto (1610-1643)

Luigi XIV

cardinale di Richelieu, primo ministro dal 1624 al 1642

cardinale Mazzarino, primo ministro dal 1642

Regno d'Inghilterra

Re Carlo I Stuart

Province Unite (Olanda)

Repubblica di Venezia

Le date e gli avvenimenti salienti

DATE	AVVENIMENTI	CONTENDENTI		VINCITORI
dal 23 maggio 1618 fino al 1634	ribellione della Boemia	Impero Spagna Baviera	Boemia, Inghilterra, Danimarca, Province Unite, Venezia	Impero
29 ottobre 1628	capitolazione, dopo un assedio di 13 mesi, della piazzaforte ugonotta di La Rochelle	Francia	ugonotti sostenuti dall'Inghilterra	Richelieu (Francia)
1640	ribellione di Catalogna e Portogallo	Spagna	Catalogna e Portogallo sostenuti dalla Francia	Francia
19 maggio 1643	assedio di Rocroi , nelle Ardenne (Francia nord-orientale)	Spagna	Francia	truppe francesi comandate da Luigi II di Borbone, principe di Condé
1648	pace tra Spagna e Province Unite (Olanda) e indipendenza delle Province Unite	Spagna	Province Unite	Province Unite
1648	la pace di Westfalia sancisce la libertà di culto	Impero	Francia	Francia

Le conseguenze in Europa della Guerra dei Trent'anni

Alla fine della Guerra dei Trent'anni gli Stati europei riuscirono a trovare un equilibrio religioso destinato a restare immutato fino ai nostri giorni. Ma la loro situazione era rivoluzionata rispetto al 1500. Tramontava il sogno degli Asburgo di unificare l'Europa sotto le insegne del cattolicesimo, l'Impero si frammentava, la Spagna decadeva definitivamente e la Francia si affermava come principale potenza europea.

A livello economico e sociale «le conseguenze immediate del conflitto furono però terribili. Dall'epoca delle invasioni barbariche nessun evento bellico aveva infatti provocato tanti disastri e all'indomani della pace di Vestfalia molte regioni europee sembravano essere state attraversate da un cataclisma. Le finanze degli Stati belligeranti erano esauste per il lungo e massiccio sforzo militare e i contribuenti erano ridotti allo stremo. Le truppe di passaggio, infatti, oltre a essere mantenute a spese del territorio che attraversavano, mediante contribuzioni imposte, compivano anche rapine, saccheggi, requisizioni: questo metodo, messo sistematicamente in atto per anni e anni, fece di loro un vero e proprio flagello per le popolazioni tedesche.

«Tra le conseguenze consuete della guerra c'era anche la diffusione delle epidemie. La peste nera ebbe una nuova recrudescenza, perché di regione in regione, di città in città i soldati lasciavano una scia di contagio. Agli spostamenti delle truppe bisogna aggiungere quelli provocati dal timore che il loro arrivo suscitava nella popolazione: all'approssimarsi degli eserciti i contadini fuggivano e si accalavano nelle città; qui, nell'affollamento e nella promiscuità, prosperavano le infezioni. Non si trattava soltanto della peste e degli altri morbi conosciuti ormai da secoli, ma anche di nuovi agenti patogeni, insidiosi e micidiali: è questa l'epoca in cui si diffonde la sifilide [...] proveniente dall'America» (A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotti, *Nuovi profili storici*, 1, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 629-630).

La situazione storico-politica dell'Italia centro-settentrionale nel Seicento

La presenza spagnola

Nel Seicento l'Italia era frammentata in una serie di Stati divisi e in conflitto fra loro; era perciò debole e facile preda degli Stati nazionali europei, ormai compatti e organizzati. Dopo una serie di conflitti, con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia, la Spagna:

- governava i vicereami di Napoli, Sicilia, Sardegna, il **ducato di Milano**, lo Stato dei Presidi (piazze-forti della costa tirrenica italiana, da porto Talamone a Porto Longone);
- estendeva la propria influenza sulla Repubblica di Genova, sul Granducato di Toscana, sui ducati di **Savoia**, di Parma e Piacenza, di Modena e Ferrara, di **Mantova**;
- condizionava la politica degli altri Stati autonomi di Italia, **Stato della Chiesa** e **Repubblica di Venezia**.

Il governo spagnolo in Italia

Il principale organo di controllo del dominio spagnolo sull'Italia era il Consiglio d'Italia, con poteri giudiziari. Istituito nel 1555 da Filippo II, con sede a Madrid, era composto da magistrati spagnoli e italiani. Nella penisola la Spagna governava attraverso i viceré di Napoli, Sicilia, Sardegna e il **governatore di Milano** e attraverso visite periodiche di funzionari spagnoli. La stabilità del dominio spagnolo era basata sul coinvolgimento nel governo dei ceti dirigenti locali, nobili che si integravano perfettamente nel sistema imperiale spagnolo, il quale concesse loro onori, feudi, incarichi e favori alleanze matrimoniali. La pressione fiscale sui ceti più deboli era invece soffocante. Durante la Guerra dei Trent'anni l'Italia fu considerata terra da spremere per arruolare truppe, ammassare viveri, procurarsi denaro. La rifeudalizzazione ridiede alcuni diritti feudali ai signorotti locali, che opprimevano i sudditi. L'oppressione determinò banditismo e ribellismo.

Gli Stati del centro-nord

Il ducato di Mantova

Il ducato di Mantova era retto dai Gonzaga. **Francesco IV** era morto nel 1612, lasciando vedova Margherita di Savoia, la quale tornò a vivere col padre Carlo I di Savoia. Ereditò il ducato prima un fratello di Francesco, Ferdinando, poi l'altro fratello, **Vincenzo II**, che morì nel 1627: con lui si estinse la discendenza diretta dei Gonzaga. La successione provocò una guerra.

Il ducato di Monferrato

Il Monferrato, una regione molto fertile del Piemonte, divenne importante a partire dal X secolo d.C. Nel Cinquecento era stato conteso dai Savoia e dai Gonzaga. L'imperatore Carlo V lo assegnò ai **Gonzaga** e nel 1573 essi ottennero anche che diventasse un ducato. Il ducato venne conteso ai Gonzaga da Carlo Emanuele I di Savoia una prima volta nel 1612, alla morte di Francesco IV Gonzaga (prima guerra di successione 1612-1617), e una seconda nel 1627, alla morte di Vincenzo II Gonzaga.

Il ducato di Savoia

Il ducato di Savoia era a cavallo tra Italia e Francia. Il duca Emanuele Filiberto era rientrato in possesso della Savoia e del Piemonte a lungo occupati dai francesi, grazie alla sua alleanza con la Francia, con la pace di Cateau-Cambrésis (1559). Valorizzò la parte italiana del ducato, spostando la capitale da Chambéry a Torino e cedendo alla Francia i territori transalpini del ducato in cambio del Marchesato di Saluzzo. **Carlo Emanuele I di Savoia** e sua figlia **Margherita** (vedova di Francesco IV Gonzaga, ex duca di Mantova, ma Manzoni sbaglia e la confonde con la sorella di Francesco IV, vedova di Enrico II di Lorena) aspiravano al possesso del Monferrato.

La Repubblica di Venezia

La Repubblica di Venezia rimaneva una grande potenza economica e politica, un modello sia per la sua indipendenza dall'influenza spagnola, sia per la libertà culturale che la caratterizzava. Era governata da un'oligarchia patrizia attenta sia agli interessi presenti sulla terraferma che alla prosperità mercantile.

Lo Stato della Chiesa

Lo Stato della Chiesa si estendeva nell'Italia centrale, influenzava la politica di molti Stati italiani spingendoli a lottare contro i protestanti. Dal 1623 al 1644 sul soglio pontificio sedette Maffeo Barberini col nome di **Urbano VIII**.

Il ducato di Milano

Costituito nel 1395 dai Visconti, il ducato di Milano entrò a far parte dei domini spagnoli nel 1535 e fu retto da governatori sotto il controllo di Madrid.

All'epoca in cui è ambientato il romanzo le istituzioni e i personaggi del ducato erano quelli che elenchiamo di seguito in dettaglio. In neretto sono i personaggi citati e le notizie fornite da Manzoni.

Le istituzioni e i personaggi al governo del ducato di Milano *gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti*

Il governatore

Dal 1600 al 1610 fu governatore il **conte di Fuentes**. Dal 1626 al 1629 a governare fu lo spagnolo **don Gonzalo Fernandez de Cordova** (definito nell'*Introduzione* del romanzo *l'Heroe di nobil prosapia*). Era discendente di don Gonzalo Fernandez, detto il "**gran capitano**" per aver sottratto Granada (in Spagna) al dominio dei Mori (1492) e aver conquistato il regno di Napoli (1503). Aveva partecipato alla guerra per domare la **rivolta delle Fiandre** contro la Spagna.

Il marchese genovese **Ambrogio Spinola**, che nel 1603 aveva combattuto al servizio del re di Spagna contro le Province Unite (Olanda), divenne **governatore di Milano dal 1629 al 1630**. Riprese l'assedio di Casale, ma, come dice Manzoni nella *Storia della colonna infame*, «non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, s'ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 25, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fiandre, e dicendo (in ispanolo): m'han levato l'onore» (par. IV).

Il Consiglio segreto

Il Consiglio segreto, creato da Filippo IV, affiancava il governatore. All'epoca del romanzo ne era segretario **Marco Antonio Platone** e di esso faceva parte anche il **conte zio**. È così descritto da Manzoni: *Era una consulta [organo consultivo], composta allora di tredici personaggi di toga e di spada [magistrati e militari], da cui il governatore prendeva parere [veniva consigliato], e che, morendo uno di questi [governatori], o venendo mutato, assumeva temporariamente [temporaneamente] il governo* (cap. XVIII).

Il Consiglio assisteva il governatore sulle materie politiche o di governo, ma i consiglieri togati avevano anche la funzione di giudici d'appello. I tredici componenti erano: il gran cancelliere, tre presidenti, il castellano, il commissario generale dell'esercito, tre generali (due della cavalleria e uno dell'artiglieria) e altri quattro personaggi scelti dal re. Ben presto un seggio nel Consiglio venne concesso dal re, invece di un compenso in denaro, a quei nobili che avessero reso servizi alla corona; quindi le competenze e le capacità individuali non erano indispensabili per sedere in quell'assemblea. Le questioni più scottanti venivano affidate a **giunte** particolari, temporanee, dirette dai ministri più autorevoli ed esperti, come quella nominata in occasione della carestia (v. cap. XII, rr. 87 ss.).

La Regia Camera

La Regia Camera sovrintendeva alle casse dello Stato spagnolo, era l'organo che provvedeva all'amministrazione finanziaria dello Stato anche in Italia.

Il gran cancelliere

Il gran cancelliere si occupava dell'amministrazione del ducato. All'epoca del romanzo, era gran cancelliere **Antonio Ferrer**, che faceva le veci del governatore impegnato nell'assedio di Casale. Nel romanzo è lui ad aver firmato le gride che Renzo legge da Azzecca-garbugli (cap. III, r. 178), a decidere il calmiere del prezzo del pane (cap. XII, rr. 52-55), a salvare il vicario passando tra la folla durante i tumulti di san Martino (cap. XIII).

Il Consiglio dei Decurioni

Il Consiglio dei Decurioni era una magistratura cittadina con funzioni amministrative, composta di sessanta membri (detti decurioni perché erano dieci per ogni porta della città), designati dal governatore. Sarà abolito da Napoleone nel 1796, quando egli imporrà alla città nuove magistrature.

Il vicario di provvisione

Eletto ogni anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio dei Decurioni, il vicario di provvisione era il presidente dello stesso Consiglio e del **tribunale di Provvisione**, la giunta nominata dal Consiglio dei Decurioni e composta di dodici nobili, che aveva, tra gli altri compiti, soprattutto quello di provvedere all'annona, cioè al rifornimento di viveri e di provviste varie, necessari alla popolazione per un anno.

Nel 1628 era vicario il notaio milanese Lodovico Melzi d'Eril, soggetto all'autorità di Ferrer. È lui ad essere considerato responsabile del rincaro del prezzo del pane deciso dalla giunta nominata dal governatore in occasione della carestia (cap. XII, rr. 258 ss.). Contro di lui l'assalto della folla inferocita nei tumulti di san Martino (cap. XIII).

Il tribunale di Sanità

Composto di un presidente, due tecnici (medici scelti dal collegio dei medici), quattro magistrati e un auditore (una specie di giudice istruttore), il tribunale di Sanità era l'organo preposto al controllo della sanità e dell'igiene pubblica.

Nell'estate del 1630, in piena epidemia di peste, venne nominato come presidente Giambattista Visconti, animato da maggiore razionalità rispetto al predecessore **Giovan Battista Arconati** (cap. XXVIII).

Il podestà

Il podestà era un magistrato locale che rappresentava il potere centrale ed era uno dei *giudici ordinari*. Nel romanzo si parla del podestà di Lecco, invitato al pranzo di don Rodrigo (cap. V) e incaricato di indagare sul comportamento di Renzo, dopo i tumulti di Milano (cap. XVIII, rr. 1-19).

Il console

A capo del comune, il console era una specie di sindaco, con funzioni amministrative e giurisdizionali. Si cita nel romanzo il console del *paesello* di Renzo e Lucia, richiamato dalle campane a martello del sagrestano di don Abbondio, nel corso della *notte degli imbrogli* (cap. VIII, rr. 345 ss.), e minacciato poi dai bravi di don Rodrigo (cap. VIII, rr. 373-383); nel capitolo XVIII (rr. 16-19), accompagna il podestà incaricato di un sopralluogo nella casa di Renzo, dopo i tumulti di Milano.

Le forze militari e di polizia del ducato di Milano

La **guarnigione di soldati spagnoli a Milano** risiedeva nel Castello Sforzesco, fatto costruire da Galeazzo II Visconti nella seconda metà del Trecento e trasformato, durante il governo spagnolo, in una fortezza, nella quale risiedeva anche il comandante della guarnigione. «Era detto allora di porta Giovia perché dietro il parco che vi era annesso, c'era una delle sette medievali porte di Milano; *arx Jovis*, colle o porta di Giove; ora agli inizi del corso Sempione, vicino all'Arco della Pace» (Titta Rosa).

Il **capitano di giustizia**, capo della polizia dello Stato di Milano, incaricato di amministrare la giustizia (per i reati che prevedevano la pena capitale) e di tutelare l'ordine pubblico, era, all'epoca del romanzo, il senatore Giovan Battista Visconti. Nominato presidente del tribunale di Sanità, prese parte ai processi agli untori del 1630. Normalmente disponeva di nove alabardieri. Durante i tumulti di Milano arringa la folla davanti alla casa del vicario, cercando di convincerla a disperdersi (cap. XII, rr. 143-203). Alla fine dei tumulti invia un dispaccio al podestà di Lecco per indagare su Renzo (cap. XVIII, r. 2).

Una **guarnigione di soldati spagnoli** era stanziata anche a **Lecco** (cap. I, rr. 23-27). Il **comandante** era Francisco Hurtado del Mendoza.

La seconda guerra per la successione al ducato di Mantova e Monferrato (1628-1631)

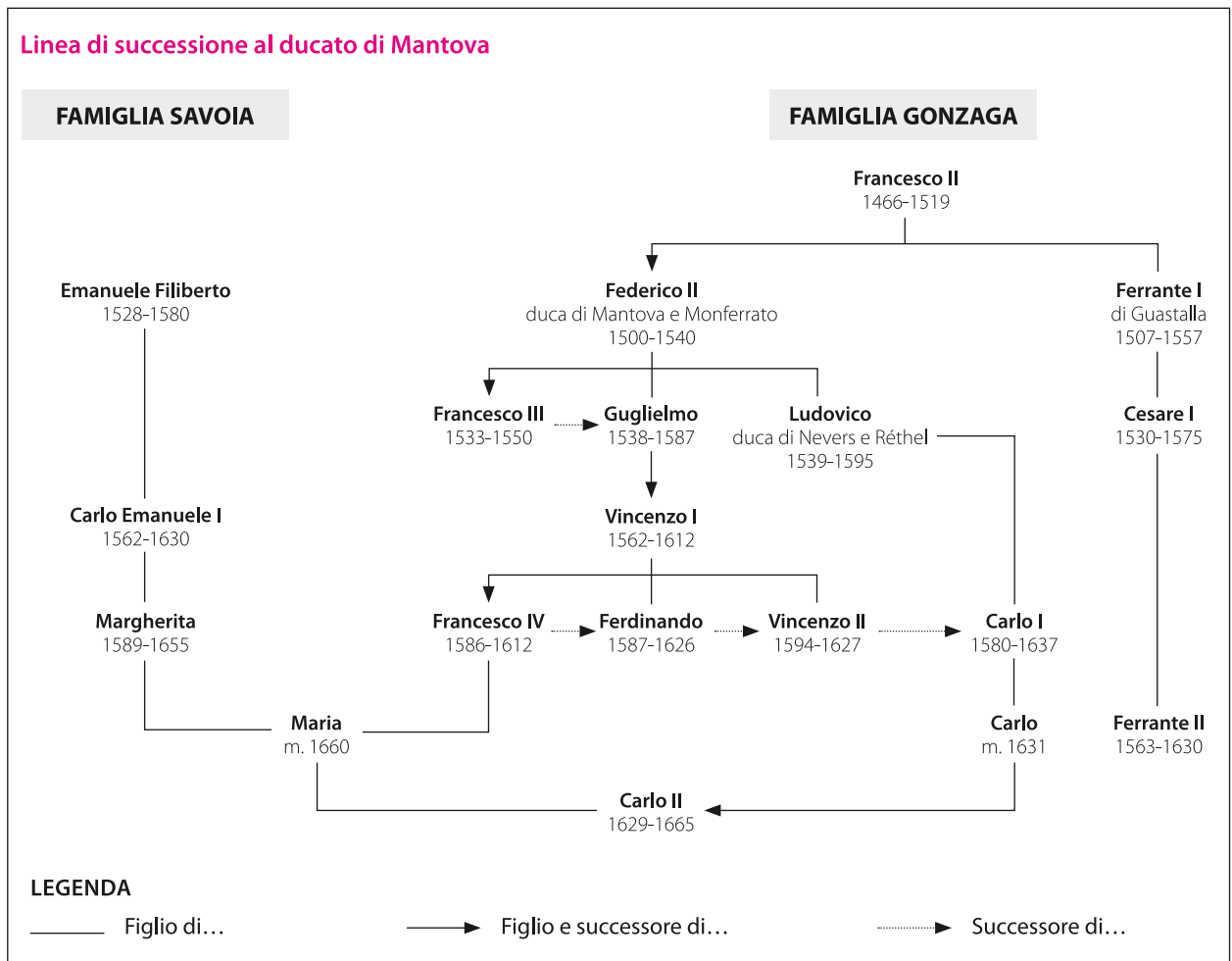
(citata nei *Promessi sposi* ai capp. V, XII, XIII, XXVII, XXVIII, XXXII)

La successione al ducato di Mantova e Monferrato

26 dicembre 1627: morte di Vincenzo II

Il duca di Mantova **Vincenzo II Gonzaga**, che non aveva figli, poco prima di morire, ormai malato, il 16 dicembre 1627, inviò un corriere segreto a Roma per ottenere dal Papa la dispensa necessaria alle nozze della nipote Maria con Carlo, figlio di **Carlo I duca di Nevers e Réthel** (del ramo cadetto dei Gonzaga in Francia), il parente più prossimo del duca Vincenzo. La dispensa venne accordata e le nozze si celebrarono il giorno di Natale. Poche ore dopo, il 26 dicembre, Vincenzo spirava.

Linea di successione al ducato di Mantova



17 gennaio 1628: il duca di Nevers prende possesso del ducato

Il 17 gennaio 1628 Carlo I, duca di Nevers e Réthel, prendeva possesso di Mantova e del Monferrato, che Maria, figlia di Francesco IV Gonzaga e di Margherita di Savoia, aveva portato in dote a suo figlio con il matrimonio. Il duca è **appoggiato dal cardinale di Richelieu** (ma non dalla regina madre Maria de' Medici), dal papa Urbano VIII e dalla Repubblica di Venezia.

La **Spagna**, sentendosi minacciata dall'instaurarsi di una signoria francese in Italia, non riconobbe la successione e **sostenne** come pretendente al ducato di Mantova **Ferrante II Gonzaga**, duca di Guastalla, discendente di un altro ramo cadetto dei Gonzaga, e come pretendente al ducato del Monferrato **Carlo Emanuele I**, duca di Savoia, e sua figlia Margherita, vedova di Francesco IV Gonzaga, che era stato duca di Mantova e Monferrato fino al 1612. Carlo Emanuele I del resto aveva già intrapreso una prima guerra per il ducato di Mantova contro Ferdinando, fratello di Vincenzo II.

L'assedio di Casale

26 dicembre 1627: trattato per la divisione del Monferrato

Don **Gonzalo Fernandez de Cordova**, governatore spagnolo di Milano, anticipando le decisioni del re di Spagna, il 26 dicembre 1627 concluse con **Carlo Emanuele I di Savoia** un trattato di invasione e di divisione del Monferrato. Per ottenere la ratifica dal conte duca d'Olivares, don Gonzalo sosteneva che Casale Monferrato, che secondo l'accordo sarebbe spettato alla Spagna, era facilmente prendibile con un assedio, anche se in realtà era particolarmente difeso.

La situazione milanese non era delle migliori neanche all'interno dei circoli dirigenti dello Stato. Infatti il governatore era «odiatissimo da tutti et in particolare dai suoi spagnoli, li quali non si guardavano di sparlar pubblicamente di lui et del suo malgoverno» (Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale, Ambasciatori, Milano*, b. 93. La lettera del 1° gennaio 1628, citata in R. Canosa, *Milano nel seicento*, Mondadori, Milano, 1993).

29 marzo 1628: Carlo Emanuele entra nel Monferrato, don Gonzalo assedia Casale

Per migliorare la propria immagine, il governatore di Milano, alleato con il duca di Savoia, attuò il piano concordato: il 29 marzo 1628, Carlo Emanuele entrava con le sue truppe nel Monferrato, mentre don Gonzalo si dirigeva con il suo esercito verso Casale, la capitale del Monferrato.

La città si difese e non restò altro che assediare, sistemando due batterie di cannoni sulle colline per bombardare l'abitato. Ma Casale non cadde così facilmente come aveva sostenuto don Gonzalo e l'assedio si protrasse per tutta la durata della guerra, anche perché la Spagna non inviava sufficienti aiuti al governatore. «I difensori non rinunciarono neppure a qualche sortita all'esterno per mostrare che la loro capacità di resistenza era ancora intatta e per fiaccare il morale degli assediati. Nel campo spagnolo, invece, le cose andavano male. Regnava infatti una grande indisciplina e "i passeggeri e i vivandieri" venivano continuamente spogliati e svaligiati. I soldati non venivano pagati da tempo, erano ridotti in pessime condizioni e correva persino voce che, in caso di pioggia, molti si sarebbero dati alla fuga» (R. Canosa, *op. cit.*, p. 113).

Il duca di Savoia cercava, poi, di impossessarsi anche di parte di quei territori del Monferrato che toccavano alla Spagna. Il governatore di Milano, don Gonzalo, non si ribellava perché temeva che il duca di Savoia passasse dalla parte dei francesi.

L'intervento dell'imperatore

Maggio-agosto 1628: l'imperatore ordina al Nevers di lasciare Mantova

La successione a favore del Gonzaga-Nevers, d'altro canto, non era stata approvata dall'imperatore, alleato della Spagna nella Guerra dei Trent'anni: a lui spettava, infatti, la ratifica della successione perché Mantova era un feudo dell'impero. L'imperatore inviò il 2 maggio, il 3 giugno e il 16 agosto 1628 il conte **Giovanni di Nassau**, commissario imperiale, ad intimare a Carlo I Gonzaga-Nevers di lasciare gli Stati controversi all'imperatore, che avrebbe deciso a chi dare la successione.

Il duca di Nevers non accettò di consegnare i territori, perché si sentiva appoggiato dalla Francia, dalla Repubblica di Venezia e dal Papa. Ma in realtà Richelieu era impegnato nell'assedio della Rochelle e fece solo promesse di aiuto; Venezia non avrebbe preso posizione se prima non avesse visto un esercito francese calare in Italia, e semplicemente cercava di trattare con la Spagna e col governatore di Milano. Lo stesso papa Urbano VIII svolgeva un'azione diplomatica, ma non metteva in campo le sue forze.

I tumulti di Milano

11 novembre 1628: tumulti di Milano, Venezia invia aiuti all'esercito francese

L'11 novembre 1628 scoppiarono i tumulti di Milano e don Gonzalo il 20 novembre dovette correre di persona a controllare. Manzoni immagina, nei *Promessi sposi*, che in quest'occasione il governatore venga a sapere della fuga di Renzo in territorio veneziano, proprio mentre Venezia sta per scendere in campo con aiuti concreti all'esercito francese inviato in difesa del duca di Nevers (quando Luigi XIII fece la proposta al Papa di costituire una lega in difesa del Nevers, Venezia inviò 25.000 ducati, e promise di inviare 12.000 fanti e 1400 cavalieri appena si fossero mosse le truppe alleate).

Venezia venne incoraggiata a scendere finalmente in campo sia dai tumulti di Milano, che pensava avrebbero costretto il governatore a togliere l'assedio di Casale, sia dalla presa della Rochelle, il 29 ottobre 1628, dopo un lungo e sanguinoso assedio di tredici mesi, e dalla conseguente pace tra Francia e Inghilterra, che liberava Richelieu dagli altri impegni e gli dava la possibilità di dedicarsi alla difesa del duca di Nevers.

Nei *Promessi sposi*, per convincere i veneziani di aver risolto ogni problema, il governatore di Milano inoltra una protesta presso l'ambasciatore della Repubblica di Venezia per aver accolto Renzo, lamentando che *un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco* (cap. XXVI, rr. 349-351). Ma poi, con l'anno nuovo, torna all'assedio di Casale e si dimentica di Renzo.

L'intervento della Francia

Intanto, il cardinale di Richelieu aveva convinto il Consiglio del re di Francia ad aiutare il duca di Nevers e il re a condurre la spedizione di persona. L'imperatore inviò ancora una volta il commissario imperiale Nassau al duca di Nevers, minacciandolo di occupare militarmente i territori se il duca non li avesse consegnati. Il Nevers, ormai appoggiato concretamente dalla Francia, tergiversò e inviò il proprio figlio a dichiarare la sottomissione all'imperatore, ma il 28 febbraio 1628 si rifiutò di lasciare il ducato.

Il 27 febbraio 1629 Luigi XIII e Richelieu chiesero a Carlo Emanuele di Savoia il libero passaggio delle truppe francesi nel suo territorio. Non lo ottennero.

1° marzo 1629: scontro tra Luigi XIII e Carlo Emanuele a Susa

Il 1° marzo 1629, quindi, il re francese, calato in Italia alla testa di un esercito, si scontrò con Carlo Emanuele a Susa, cittadina piemontese nel ducato di Savoia dalla quale si controllavano i valichi del Moncenisio e del Monginevro.

La difesa opposta da Carlo Emanuele fu oltremodo fiacca, suscitando non pochi sospetti di tradimento. A Susa l'**esercito sabauda** (con gli spagnoli in secondo piano) venne quindi **sconfitto**. Seguì immediatamente un **accordo** tra Luigi XIII e il duca di Savoia, il quale si impegnò a ritirarsi dall'alleanza con la Spagna e assicurò che il governatore di Milano avrebbe tolto l'assedio a Casale, e che, qualora il governatore non avesse accettato di ritirarsi, sarebbe passato dalla parte dei francesi per invadere il ducato di Milano.

4 aprile 1629: don Gonzalo toglie l'assedio a Casale

Don Gonzalo, stanco e incapace di resistere ai francesi, accettò di togliere l'assedio il 4 aprile 1629, e a Casale entrò un corpo di guardia francese.

Richelieu, però, voleva riportare subito l'esercito **in Francia**, per debellare definitivamente gli ugonotti che nella Linguadoca cercavano di allearsi con la Spagna.

Nonostante **Venezia**, tramite il suo inviato **Girolamo Soranzo**, avesse fatto presente che stava per calare in Italia l'esercito imperiale e che Venezia era entrata in guerra in seguito alle pressioni francesi, il re e il cardinale non ascoltarono le proteste veneziane, lasciarono solo 6000 uomini a Susa per controllare il passo e a garanzia del trattato col duca di Savoia, e tornarono in Francia, dove Richelieu aveva fretta di debellare definitivamente gli ugonotti in Linguadoca.

La cacciata del governatore

Mentre l'esercito francese *se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra... per andare all'assedio di Mantova* (cap. XXVIII, rr. 438-439 e 447-448), invadendo il cantone sud-orientale della Svizzera (il passo dei Grigioni) e l'alta valle dell'Adda (la Valtellina) e accingendosi a calare sul milanese. L'esercito era affetto dalla peste. Don Gonzalo, pur informato della cosa, rispose che non sapeva che farci.

**Fine agosto
1629: Spinola
succede
a don Gonzalo**

Per la sua condotta nell'assedio di Casale, don Gonzalo venne destituito della carica di governatore e andò via da Milano il 22 agosto 1629, all'ora del vespero, tra fischi e sassate del popolo milanese in massa, malgrado in quel momento cadesse una fitta pioggia. Benché il tetto della carrozza fosse sfondato dalle sassate, egli continuò il suo viaggio fino a Pavia, dove le proteste ripresero e durarono attorno alla sua residenza tutta la notte. Dal 29 agosto prese il suo posto il marchese **Ambrogio Spinola** (1569-1630), appartenente ad una potente famiglia genovese, che nel 1603 era stato nominato comandante dell'esercito spagnolo nella guerra contro le Province Unite (Olanda). «Da tutti fu ricevuto con grida d'extraordinario giubilo et con auguri e speranze di governo diverso affatto da quello del predecessore, maledetto sempre più da ogni condition di persone» (Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci al Senato, Milano*, b. 70, lettera del 1° settembre 1629, ff. I sgg., in R. Canosa, *op. cit.*, p. 116).

**1630: riprende
l'assedio
di Casale**

Nel 1630 lo Spinola tornò all'assedio di Casale, dove una malattia lo costrinse a rinunciare all'incarico di governatore di Milano e lo portò alla **morte**. **Casale resistette** all'assedio fino alla fine della guerra nel **1631**.

La calata dei lanzichenecchi

A capo dell'**esercito imperiale** era dal 1625 un condottiero italiano, **Rambaldo di Collalto**. L'esercito che guidava era composto da 28.000 fanti e 7000 cavalieri, in gran parte truppe che avevano fatto parte dell'esercito di Wallenstein impegnato nella Guerra dei Trent'anni (ora all'undicesimo anno) e che avevano già devastato la Germania.

Scendendo dalla Valtellina, i lanzichenecchi seguirono il corso dell'Adda (attraverso le terre di Colico, Bellano, Valsassina, Lecco), fino allo sbocco nel Po, e nel settembre 1629 entrarono nel ducato di Milano seguendo il corso del Po, con una marcia di otto giorni, per raggiungere infine il ducato di Mantova.

**18 luglio 1630:
saccheggio
di Mantova**

Assediata e presa Mantova il 18 luglio 1630, Rambaldo la abbandonò al saccheggio spietato dei suoi soldati per tre giorni. La città restò nelle mani dei lanzichenecchi per quattordici mesi (gli effetti si vedono ancor oggi nel palazzo ducale).

La fine della guerra

Ma l'Impero era sotto la minaccia di un'invasione da parte della Svezia e preferì concludere, il 13 ottobre 1630, il trattato di Ratisbona con gli ambasciatori francesi. Richelieu non ratificò però il trattato e gli Asburgo furono costretti ad affrontare la strenua resistenza di Casale e la crisi causata dalla morte dello Spinola.

**6 aprile 1631:
pace
di Chedrasco**

Le trattative ripresero fino alla pace di Chedrasco, il 6 aprile 1631: l'imperatore Ferdinando II riconobbe l'autorità di Carlo I Gonzaga-Nevers su Mantova, che egli avrebbe retto fino al 1637, anche se dovette cedere al duca di Savoia (ora Vittorio Amedeo I, succeduto a Carlo Emanuele nel luglio del 1630) un pezzo del Monferrato, che rendeva 15.000 scudi, e al duca Ferrante II di Guastalla altre terre, della rendita di 6000 scudi. Con un altro trattato il duca di Savoia cedette Pinerolo alla Francia.

Schema riassuntivo della seconda guerra di successione al ducato di Mantova e Monferrato

Stati belligeranti



Ducato di Mantova (feudo dell'Impero)

DATE	AVVENIMENTI
26 dicembre 1627	Muore Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato.
17 gennaio 1628	Carlo I Gonzaga-Nevers si insedia a Mantova.
11 novembre 1628	Tumulti di Milano, Venezia interviene a favore dei francesi.
Settembre 1629	L'esercito imperiale entra nel ducato di Milano e raggiunge Mantova.
18 luglio 1630	Assediata e presa Mantova, l'esercito la saccheggia e vi resta per quattordici mesi.
6 aprile 1631	Pace di Chedrasco: al Gonzaga-Nevers si riconosce il diritto di successione.

Ducato di Monferrato

DATE	AVVENIMENTI
26 dicembre 1627	Muore Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato. Il governatore di Milano conclude con Carlo Emanuele I di Savoia un trattato di invasione e di divisione del Monferrato.
29 marzo 1628	Il governatore di Milano assedia Casale, il duca di Savoia entra nel Monferrato.
11 novembre 1628	Tumulti di Milano.
27 febbraio 1629	Luigi XIII e Richelieu calano con l'esercito francese in Italia.
1° marzo 1629	A Susa vittoria dei francesi sui Savoia.
4 aprile 1629	Don Gonzalo toglie l'assedio a Casale.
Fine agosto 1629	Don Gonzalo è sostituito da Ambrogio Spinola, che nel 1630 torna all'assedio di Casale.
6 aprile 1631	Conclusione della guerra: Carlo I Gonzaga-Nevers ottiene il Monferrato, ma deve cederne un pezzo al duca di Savoia e altre terre a Ferrante II, duca di Guastalla.

La crisi economica italiana

Nel 1600 l'Italia perse il primato nell'economia europea che aveva avuto dal Medioevo fino al Cinquecento. Si assistette al crollo delle industrie tessili che fino ad allora avevano primeggiato, mentre nella campagne si diffuse la produzione della **seta non lavorata**, col conseguente incremento della coltivazione del gelso e di filati di seta da esportare alle industrie francesi, inglesi, olandesi, dove il materiale veniva lavorato e riesportato. Si verificò, perciò, una riconversione dell'economia italiana dalla produzione di panni di lana e di drappi di seta, cioè di manufatti, a quella di materie prime e di semilavorati.

L'industria rurale, meno redditizia, non riuscì a compensare il crollo delle attività manifatturiere urbane. Si assistette perciò al tracollo dei commerci, con una minore circolazione anche dei prodotti agricoli attraverso l'Italia: la produzione veniva infatti assorbita dall'autoconsumo su base regionale.

Nell'agricoltura le condizioni peggiorarono nel decennio 1590-1600, quando una serie di cattivi raccolti provocò un rialzo dei prezzi, carestie diffuse e gravi perdite demografiche. Il ritorno alla normalità nel decennio successivo fu interrotto nella ricca pianura lombarda dallo scoppio della prima guerra del Monferrato (1613-1617), dalla seconda guerra per la successione di Mantova (1627-1631) e dalla terribile epidemia di peste bubbonica che dilagò per la maggior parte della penisola a nord di Roma nel 1630 e falciò un terzo della popolazione. I prezzi dei terreni crollarono e moltissima terra coltivata venne abbandonata, tanto che nel 1639 le autorità milanesi confiscarono i poderi abbandonati e li concessero in proprietà a chi fosse disposto a rimetterli a coltura. Il crollo dei prezzi dei cereali provocò la trasformazione delle colture, con un incremento, ad esempio, della vigna, del gelso, del lino e della canapa. Cominciò il consumo di massa della pasta.

L'Europa dopo il 1650

Riassumiamo brevemente la storia che va dalla seconda metà del Seicento all'epoca in cui Manzoni scrisse i *Promessi sposi*.

Spagna

Dopo la fine della Guerra dei Trent'anni, la Spagna perse via via i Paesi Bassi, il Portogallo, il Lussemburgo, la Franca Contea. Nel 1700 si estinse la dinastia degli Asburgo e salì al trono un ramo dei Borboni di Francia. Perse poi il resto dei suoi possedimenti in Europa, ma in seguito alcuni rami cadetti dei Borboni di Spagna salirono sui troni di Napoli e Sicilia, di Parma e Piacenza. La decadenza tuttavia continuò, tanto che Napoleone poté ottenere la cessione dell'intero regno da Carlo IV nel 1808, anche se il popolo resistette contro Napoleone fino alla sua caduta. Nel 1814 ai Borboni venne restituito il regno, ma la Spagna aveva ormai perso l'impero coloniale d'America e al suo interno fu dilaniata da conflitti e guerre civili per tutto l'Ottocento.

Francia

Sotto Luigi XIV l'assolutismo monarchico si fece così totale che il famoso Re Sole poteva affermare «*L'État c'est moi*» ("lo Stato sono io"). La Francia si rafforzò con la conquista della Franca Contea, parte delle Fiandre (Olanda), dell'Alsazia e di altri territori, ma si creò nelle finanze un *deficit* tale che non fu più colmato. Con i successori di Luigi XIV l'amministrazione andò peggiorando e il cosiddetto Terzo Stato avviò la Rivoluzione Francese (1789). Napoleone, che prese il potere dopo gli anni del Terrore, creò un grande impero destinato a sfaldarsi con la sconfitta di Waterloo. Nel 1814 il trono fu restituito ai Borboni e i suoi confini tornarono quelli del 1790. Nel 1830 la politica ultrareazionaria di Carlo X provocò la cacciata del ramo primogenito dei Borboni a favore di Luigi Filippo d'Orléans, appartenente ad un ramo cadetto. Ma nel 1848 anch'egli cadde e si ebbe la Seconda repubblica.

Germania

Con la pace di Westfalia fu distrutta l'unità politica della Germania, che si trovò frantumata in 350 Stati e l'imperatore fu ridotto a "capo eletto di una repubblica di principi". La divisione della Germania favorì l'espansione della Francia, che occupò l'Alsazia, e l'affermazione della Prussia, che divenne il regno più potente della Germania e fu grande rivale dell'Austria. Con Napoleone l'Impero finì e l'ultimo imperatore, Francesco II, rinunciò al titolo. Nel 1815 nacque una Confederazione Germanica presieduta dall'Austria, ma si rafforzava molto la Prussia. La guerra tra Austria e Prussia scoppiò nel 1866.

Italia

La Spagna aveva dovuto cedere i domini in Italia e, dopo una serie di guerre, nel 1748 la Lombardia divenne dominio dell'Austria; la Toscana, estinta la famiglia dei Medici, passò ad un ramo della famiglia austriaca degli Asburgo-Lorena; la Sardegna fu sotto il dominio dei Savoia; Napoli e la Sicilia divennero un regno autonomo governato da un ramo dei Borboni. Napoleone riuscì a conquistare quasi tutta la penisola, ma il Congresso di Vienna restaurò quasi tutti gli antichi confini.